

M

migranda

DIRITTI E PRATICHE DI ACCOGLIENZA IN UNA PROSPETTIVA INTERCULTURALE DI GENERE

PRIMA CHE RIFUGIATE
SONO DONNE



analisi e strumenti operativi

Indice

- 1 Introduzione
 - 2 Il contesto regionale
 - 3 Metodologia e obiettivi del progetto
 - 4 Criticità e bisogni: da dove siamo partite
 - 5 La formazione e la discussione collettiva
 - Convenzione di Istanbul ed empowerment
 - La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale
 - La protezione delle donne migranti nella legislazione relativa al soggiorno
 - La competenza transculturale in tema di salute
 - 6 Che cosa è emerso: un tentativo di sintesi
 - 7 Un fare possibile: strumenti operativi per un'accoglienza interculturale di genere
 - 8 Dopo l'accoglienza. Donne e lavoro: una scheda per le competenze
- APPENDICE > Scheda "Criticità e bisogni"
> Che cosa è emerso in pillole

contributi

- CONTRIBUTO 1
Convenzione di Istanbul
- CONTRIBUTO 2
Genere e approccio di genere, empowerment
- CONTRIBUTO 3
Donne sopravvissute a tratta di esseri umani:
per una metodologia di un'accoglienza di genere
- CONTRIBUTO 4
La protezione delle donne migranti
nella legislazione sul diritto al soggiorno
- CONTRIBUTO 5
Approccio di genere, migrazione e servizi sanitari

1 Prima che rifugiate sono donne

“Migranda. Diritti e pratiche di accoglienza in una prospettiva interculturale di genere in Emilia Romagna” è un progetto dell’associazione Trama di Terre, finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e realizzato in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna. Il progetto si è sviluppato fra novembre 2018 e gennaio 2021 e ha visto il coinvolgimento di sette città (Imola, Bologna, Rimini, Ravenna, Cesena, Parma e Ferrara) e una pluralità di associazioni e enti che ringraziamo di cuore¹.

L’obiettivo di questo progetto parte dalla necessità di promuovere la prospettiva interculturale di genere, provando a raccogliere le tante analisi, gli stimoli e le riflessioni elaborate durante lo svolgimento di “Migranda”. Infatti, il progetto è stato in grado innanzitutto di porre l’attenzione, per la prima volta, sull’importanza di un lavoro di rete territoriale che consideri la complessità del percorso di accoglienza delle donne migranti. E ha voluto farlo partendo dalle pratiche e dalle necessità individuate da coloro che quotidianamente lavorano insieme alle donne e con un preciso sguardo politico, finalizzato all’empowerment socio-economico e all’inclusione delle donne migranti. L’obiettivo generale è stato, a nostro avviso, raggiunto dal momento che nelle varie città coinvolte sono stati tracciati percorsi di confronto, collaborazione e possibilità che continueranno nonostante “Migranda” sia terminato.

Le/i destinatarie/i di queste analisi e strumenti operativi sono le operatrici e gli operatori - del pubblico e del privato sociale - che lavorano nel settore dell’accoglienza, della mediazione e/o del contrasto alla violenza di genere e domesti-

¹ L’elenco completo delle Associazioni si trova nel paragrafo *Metodologia e obiettivi del progetto*.

ca, ma anche tutte/i coloro che intendono ragionare sul tema dell’accoglienza delle donne migranti. Il progetto, come abbiamo accennato, è stato elaborato dal basso, a partire dalle necessità e dai bisogni emersi dalle donne migranti e da chi lavora insieme a loro. Questo testo è il risultato di un lavoro collettivo di discussione e condivisione *in itinere*. È pensato come una restituzione pubblica del lavoro svolto, accessibile a tutte/i coloro che intendono utilizzarlo.

L’analisi qui presentata si articola come segue:

- A** A una breve analisi dei dati sul contesto regionale segue la sintesi della riflessione sulle criticità e bisogni che sono emersi dalla fase iniziale del progetto.
- B** Si prosegue poi con quanto emerso dalle elaborazioni e dalle discussioni sviluppatesi durante le formazioni. In questa sezione troverete i contributi scritti dalle formatrici sulla base delle loro competenze e alla luce delle analisi elaborate collettivamente. Abbiamo inserito il prezioso contributo di alcune operatrici e operatori che hanno ragionato su una scheda di rilevamento delle competenze in tema di donne migranti e lavoro.
- C** Infine, abbiamo prodotto un tentativo di sintesi complessiva dei principali temi affrontati emersi durante lo svolgimento di Migranda.
- D** Il contributo è corredato da un’appendice che raccoglie una parte del materiale utilizzato e prodotto che lasciamo a disposizione.

Perchè è fondamentale pensare a una prospettiva interculturale di genere?

La migrazione femminile in Italia è molto cambiata nell'ultimo ventennio. Se nel tempo è stata costruita, pur con luci e ombre, una prima accoglienza per le migranti, **il tema della violenza maschile sulle donne è rimasto nervo scoperto e pulsante**. L'arrivo di richiedenti asilo/protezione internazionale ha evidenziato in modo quasi drammatico questa mancanza e ha reso il quadro ancora più complesso e diversificato: le donne richiedenti o titolari di protezione internazionale sono sopravvissute a molteplici forme di violenza, che hanno un carattere continuo e trasversale.

In mancanza di soluzioni per giungere legalmente in Europa, le/i migranti sono costrette/i a intraprendere viaggi in totale insicurezza. Il livello di rischio per le donne è molto alto, perché nel tragitto si trovano esposte - oltre che ai pericoli cui anche gli uomini sono soggetti (rapine, minacce, percosse, lavori forzati, torture, abbandono nel deserto, riduzione in schiavitù) - anche **a differenti forme di violenze in quanto donne**: molestie e ricatti di tipo sessuale, stupri "eticamente" connotati, induzione e costrizione alla prostituzione, sfruttamento sessuale, tratta. Molte donne richiedenti protezione internazionale scoprono una volta giunte in Italia di avere una gravidanza in corso a causa degli stupri subiti.

Le violenze di genere che le richiedenti asilo possono subire non sono limitate ai Paesi di transito, ma comprendono anche il vissuto del Paese di origine e di approdo: in molti casi le migranti avevano già subito una o più forme di violenza maschile nel loro Paese di origine (matrimoni forzati o precoci, mutilazioni genitali, sfregi con l'acido, percosse, reclusione e isolamento, stupri, gravidanze forzate ecc). Anche nel Paese d'arrivo le donne possono sperimentare ulteriore violenza: in assenza di politiche che adottino uno sguardo di genere, i centri di prima accoglienza rischiano di essere il teatro di soprusi, abusi e sfruttamento da parte di altri ospiti e/o di persone esterne oppure luoghi in cui i diritti di autodeterminazione e di scelta sul proprio corpo non vengono garantiti.

Se non si è in grado di cogliere e comprendere già nella prima accoglienza queste violenze - nelle molteplici forme che assume - potrebbe dunque aumentare il bagaglio di sofferenze che le donne portano con sé. Per questo è fondamentale che **la presa in carico e l'accoglienza delle donne richiedenti o titolari di protezione internazionale si declini secondo un'ottica interculturale di genere** che sappia decodificare i vissuti e le violenze da loro subite, sostenendole nel processo di ricostruzione della propria identità.



2 Il contesto regionale

Nella **Regione Emilia-Romagna al primo gennaio 2020** gli **stranieri residenti** risultano **562.387**, il **12,6%** della **popolazione totale**. L'Emilia-Romagna si conferma una regione particolarmente significativa per quanto riguarda la presenza migrante. La **distribuzione per genere**, che indica la presenza di circa **53 donne ogni 100 stranieri residenti**, è molto variabile in base alla provenienza.



La migrazione femminile in Italia è cambiata nell'ultimo ventennio. Dai ricongiungimenti familiari - che coinvolgevano donne provenienti dall'area del Maghreb o da Paesi dell'Est Europa - si è passati velocemente a un allargamento delle presenze femminili che vanno da Paesi asiatici a vaste aree africane e da zone in guerra e/o sconvolte dal fondamentalismo islamico. Analizzando i dati disaggregati per genere e provenienza, la popolazione straniera presenta una marcata presenza femminile per quanto riguarda Ucraina, Polonia e Moldavia. Percentuali più basse si riscontrano con il Senegal (presenza femminile al 28%) e con il Bangladesh e il Pakistan che sfiorano il 35%. In generale la zona di provenienza con la più bassa presenza femminile risulta essere l'**Africa Occidentale con il 35,3%**, seguita dall'**Asia centro meridionale con il 39,3%**, mentre l'**America Centrale** è la zona di provenienza a più alta incidenza femminile (**65,9%**).

Per quel che riguarda l'**accoglienza delle/dei richiedenti asilo**, la Regione Emilia-Romagna ha una significativa presenza di Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) e di progetti all'interno del Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) ormai divenuto Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI). Al 31 dicembre 2019 sono 9406 le/i migranti accolti in Emilia-Romagna (erano 11.354 nel 2018; 13.629 nel 2017; e 12.259 nel 2016). Rappresentano il 10% del totale nazionale. Il dato aggiornato a novembre 2019 indica una presenza di 7.357 persone (la tabella in Figura 1 illustra tale dato, mettendolo a confronto con la situazione registrata nel 2018).

Presenze nei CAS in Emilia-Romagna, per anno e per provincia al 1° ottobre 2018 e all'11 novembre 2019 - Fonte: Regione Emilia-Romagna

	OTTOBRE 2018	NOVEMBRE 2019
Piacenza	967	670
Parma	1154	732
Reggio Emilia	1557	1325
Modena	1664	1411
Bologna	1264	730
Ferrara	915	714
Ravenna	1080	811
Forlì - Cesena	681	504
Rimini	581	460
Totale Emilia-Romagna	9863	7357

Fonte: Regione Emilia-Romagna

Persone accolte nei CAS e negli SPRAR a novembre 2019 in Emilia-Romagna.

	N° accolti CAS adulti	N° accolti SIPROIMI (adulti e MSNA)	Tot accolti CAS e SIPROIMI (adulti e MSNA)	N° strutture aperte
Piacenza	670	21	691	61
Parma	732	308	1040	75
Reggio Emilia	1325	122	1447	263
Modena	1411	175	1586	205
Bologna	730	1253	1983	58
Ferrara	714	177	891	87
Ravenna	811	102	913	70
Forlì – Cesena	504	81	585	73
Rimini	460	101	561	38
TOTALE REGIONE	7357	2349	9697	930

Fonte: Regione Emilia-Romagna

Ciò che sappiamo riguardo all'accoglienza di genere in Emilia-Romagna è che le donne rappresentano il 30,9% delle persone che, nel 2018, hanno ricevuto lo status di rifugiata dalle *Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale* di Bologna o Forlì. È di genere femminile inoltre l'8,9% dei cittadini stranieri che hanno ricevuto un diniego alla richiesta di asilo².

Sebbene l'Emilia-Romagna sia tra le Regioni all'avanguardia nel terzo settore, essa presenta ancora **carenze sotto il profilo del contrasto della violenza che subiscono le donne migranti**. Mancano una rete regionale che metta in dialogo le realtà del pubblico e del privato sociale nell'ottica di costruzione di percorsi di integrazione ed empowerment per le donne migranti. È così che nasce l'idea del progetto "Migranda": in considerazione del patrimonio di esperienze e competenze che come Trama di Terre abbiamo sviluppato sul tema e della volontà della Regione di intervenire sulle debolezze individuate.

² Rispetto ai dati, non è stato possibile elaborare analisi disaggregate per genere. Pur riconoscendo le difficoltà in merito a tutela della privacy, pensiamo che siano necessari approfondimenti in grado di monitorare la condizione delle donne richiedenti protezione internazionale, necessari all'elaborazione di politiche adeguate.

3 Metodologia e obiettivi del progetto

Il progetto è stato scritto da un'équipe multidisciplinare formata da esperte interne ed esterne all'Associazione Trama di Terre ed è stato programmato per 18 mesi, da novembre 2018 ad aprile 2020 (sono state poi applicate varie proroghe causa emergenza sanitaria legata al Covid-19 fino a gennaio 2021). Una volta scritto il progetto, sulla base dei dati regionali e delle necessità individuate grazie al lavoro e alle riflessioni elaborate dall'Associazione, sono stati scelti gli enti da coinvolgere come partner del progetto. Dalle pregresse conoscenze dell'Associazione è stata stilata una lista di enti pubblici e privati, affini ai temi proposti, sulle sette città coinvolte: Bologna, Imola, Cesena, Ravenna, Rimini, Ferrara e Parma. Hanno partecipato agli incontri di formazione **140 persone** in totale, di cui solo 6 uomini.

Il progetto ha avuto avvio ufficiale a novembre 2018, con il primo **tavolo di coordinamento** regionale, ma precedentemente si è lavorato per favorire la creazione della **Rete Migranda**, ovvero una rete di operatrici, operatori, mediatrici, mediatori (italiani e stranieri) del pubblico e del privato sociale che si occupano di contrasto alla violenza sulle donne e/o di accoglienza di donne e ragazze migranti, richiedenti protezione internazionale e rifugiate.

- ⊗ Per la città di Bologna hanno preso parte alla rete, come referenti: **Officina**, scuola di formazione professionale che ogni anno ospita un numero elevato di ragazze migranti di seconda generazione; **Lai Momo**, cooperativa sociale attiva nel settore dell'immigrazione, della comunicazione sociale, del dialogo interculturale e dello sviluppo; **Arca di Noè di Consorzio Arcolao**, cooperativa che offre percorsi di accoglienza personalizzati per persone richiedenti asilo e rifugiate; **Maschile Plurale**, associazione nazionale.
- ⊗ Per Imola hanno partecipato **Trama di Terre**, Associazione interculturale di donne native e migranti e **Nuovo Circondario imolese**, unione che aggrega dieci Comuni della provincia di Bologna.

- ⊗ Per Rimini hanno partecipato: l'associazione **Arcobaleno** che svolge attività finalizzate all'inserimento sociale dei cittadini stranieri, contro la discriminazione razziale e per la tutela dei diritti; la Cooperativa **Cento Fiori** che ha messo in campo progetti di accoglienza CAS e SPRAR per uomini e progetti di autonomia.
- ⊗ Per Cesena è stato coinvolto il **Centro interculturale Movimenti gestione ASP Cesena Valle Savio** che eroga corsi di lingua gratuiti nei vari quartieri, organizza interventi e progetti di mediazione culturale nelle scuole e nei servizi comunali, eventi pubblici, e sviluppa collaborazioni con altri enti del territorio.
- ⊗ Per Ravenna **Terra mia** (cooperativa sociale che offre mediazione interculturale con mediatori e mediatrici appositamente formati ed aggiornati sulle tematiche attuali) e il **Comune di Ravenna**.
- ⊗ Per Ferrara il **Centro Donna e Giustizia**, centro antiviolenza della città, e la cooperativa **CIDAS** impegnata nella gestione di servizi rivolti all'accoglienza e integrazione dei migranti.
- ⊗ Per Parma **CIAC ONLUS** (Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale), **Centro Antiviolenza di Parma**, **Protezione della Giovane** (Piacenza) struttura che mette a disposizione fino a 25 posti letto per accogliere giovani donne in situazioni di fragilità.
- ⊗ A fare da collante al gruppo e nel ruolo di rappresentanti della **Regione Emilia-Romagna**: Andrea Facchini (Referente Area Immigrazione), Leila Mattar (Servizio Politiche per l'integrazione sociale, il contrasto alla povertà e Terzo settore) e Antonella Grazia (Garante dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Emilia-Romagna).
- ⊗ La rete Migranda - formata dai soggetti sopra elencati - ha a sua volta individuato ulteriori operatrici/operatori, mediatrici/mediatori, lavoratori del pubblico e/o del privato e singole persone sensibili ai temi che si interfacciano quotidianamente con migranti, in particolare con donne, da coinvolgere e alle quali indirizzare la formazione specifica che si è svolta fra i mesi di marzo e novembre 2019.

Gli enti coinvolti sono i partners che supportano il progetto, nessuno di essi è co-finziatore.

La conformazione della Rete Migranda ha concretizzato lo scambio, la riflessione e il dialogo sulle difficoltà e le criticità emerse nel percorso di presa in carico e accoglienza delle donne migranti e ha reso possibile, raggiungendo il suo obiettivo, l'individuazione di una traiettoria di lavoro per ogni città coinvolta.

Elenco associazioni/enti progetto *migranda*

Regione Emilia-Romagna	Emilia-Romagna
Garante dei Diritti Infanzia e Adolescenza – Regione ER	Emilia – Romagna
Trama di terre	Imola
Nuovo Circondario imolese	Imola
Città Metropolitana di Bologna	Bologna
LaiMomo	Bologna
Arca di Noè - Consorzio Arcolaiò	Bologna
Officina	Bologna
Maschile Plurale	Bologna
CIDAS	Bologna
Centro Donna Forlì	Forlì
Associazione Arcobaleno	Forlì
Consultorio ASL	Forlì
Centro Donna Cesena	Cesena
Centro interculturale Movimenti gestione ASP Cesena Valle Savio	Cesena
Progetto "Oltre la Strada"	Cesena
Associazione Romagna Migrante	Cesena
Progetto "Oltre la Strada"	Ferrara
Unità di Strada "Luna Blu"	Ferrara
Uscire dalla Violenza	Ferrara
CIDAS	Ferrara
CSII	Ferrara
Centro Donna e Giustizia	Ferrara
Protezione della Giovane	Piacenza
Oltre la Strada - Piacenza	Piacenza
Spazio donne immigrate - AUSL	Parma

Liberiamoci dalla Violenza	Parma
Comune di Parma	Parma
Centro Antiviolenza	Parma
Centro di Aiuto alla Vita	Parma
Associazione Di mano in mano	Parma
Associazione Pozzo di Sicar	Parma
Istituto Buon Pastore	Parma
Festival of Praise	Parma
CIAC Onlus	Parma
Cooperativa Dolce	Ravenna
Terra mia	Ravenna
CIDAS	Ravenna
Teranga	Ravenna
Aurora	Ravenna
ASP	Ravenna
Arcobaleno	Rimini
Eucrate	Rimini
Etnos	Rimini
CentoFiori	Rimini
SIPSAS	Rimini
Madonna della Carità	Rimini
Margaret	Rimini
Centro Antiviolenza "Rompi il Silenzio"	Rimini
GiroGiroMondo	Rimini
Papa Giovanni XXIII	Rimini
Rumori Sinistri	Rimini

4 Criticità e bisogni: da dove siamo partite

Il progetto Migranda si è basato su una strategia di intervento *bottom-up* (dal basso verso l'alto) per la rilevazione di buone pratiche nell'ottica di un'accoglienza interculturale di genere. Scopo del progetto infatti è stata la creazione di analisi e strumenti operativi condivisi e costruite in collaborazione con gli attori coinvolti nella rete e nella formazione del progetto. Si intende dunque ricostruire e condividere le tappe del percorso che hanno portato a questa elaborazione. Siamo partite da quanto emerso nella fase iniziale da operatrici/operatori e personale coinvolto. Infatti solo attraverso la condivisione delle aspettative e l'emersione delle esigenze di chi quotidianamente lavora in quest'ambito è stato possibile individuare i temi rilevanti per la formazione e la successiva elaborazione del materiale raccolto, prodotto e costruito in itinere a partire dalla discussione collettiva.

Sono stati realizzate quattro Tavole Rotonde di coordinamento regionali fra le città coinvolte durante lo svolgimento del progetto per il monitoraggio e la condivisione delle tappe. Nel primo incontro è stato compilato e condiviso da ogni ente lo schema "Criticità e bisogni" (vedi [Appendice](#)). Sono state somministrate le schede agli operatori e alle operatrici da cui sono emerse queste criticità considerate nelle riflessioni iniziali:

- 🌀 criticità e bisogni in tema di accoglienza di donne migranti (richiedenti protezione internazionale, rifugiate e ragazze migranti di prima e seconda generazione);
- 🌀 criticità nell'accoglienza di uomini e famiglie sul tema del contrasto alla violenza di genere;
- 🌀 aspettative sul progetto Migranda.

Criticità e bisogni in tema di accoglienza di donne richiedenti protezione internazionale e rifugiate che hanno subito violenza di genere e ragazze migranti di prima e seconda generazione:

il non sentirsi in grado da parte di operatrici e operatori di far acquisire consapevolezza alle donne dei propri diritti e delle forme di tutela di cui avvalersi

difficoltà di operare in rete con enti locali e associazioni del territorio per rendere maggiormente visibili le possibilità offerte e lavorare in maniera coordinata

la questione linguistica può rappresentare un ostacolo alla creazione di una relazione di fiducia con la donna accolta (importanza di una riflessione sul ruolo della mediazione linguistico-culturale)

difficoltà nell'approcciarsi a una dimensione culturale della violenza di genere, scarsa conoscenza dei luoghi di provenienza, mancanza di formazione

scarsa capacità di coinvolgimento di donne migranti di seconda generazione nei progetti-iniziativa promosse dagli enti

necessità di percorsi individualizzati ma condivisi fra gli enti coinvolti nell'accoglienza e nella presa in carico delle donne

Criticità e bisogni rilevati nell'accoglienza di uomini e famiglie sul tema del contrasto alla violenza di genere:

- ⑥ scarso interesse, coinvolgimento e mancanza di presa in carico del tema della violenza di genere da parte delle figure maschili (sia operatori sia migranti accolti)
- ⑥ uso strumentale e pericoloso della mediazione e traduzione linguistica che in contesti di accoglienza può essere delegata al maschio (marito, genitore ecc) senza pensare al danno che viene provocato, cioè al fatto che la donna non si sentirà libera di esprimersi per paura del giudizio e di ritorsioni.



«Se non hai mai lavorato specificatamente nell'accoglienza di donne, potresti indicare quali sono le criticità e i bisogni rilevati nell'accoglienza di uomini e famiglie, sul tema del contrasto alla violenza di genere?»



«Problema riscontrato: le donne sono spesso accompagnate nei vari servizi dai mariti, che fungono sia da mediatori linguistici, sia da tramite per le comunicazioni. Questo crea, in alcuni casi, dipendenza e mina il cammino verso l'autonomia.»

- ⑥ difficoltà nell'instaurare un rapporto di fiducia e collaborazione con l'operatrice da parte di molti uomini accolti, perché il ruolo dell'operatrice non viene riconosciuto nella sua competenza, essendo lei donna. Questa visione, pur se non è condivisa, viene poco contrastata anche dagli operatori uomini.

Aspettative sul progetto Migranda:

- ⑥ condivisione di buone pratiche, competenze e strumenti condivisi per la creazione di una metodologia integrata nella presa in carico delle donne migranti
- ⑥ strutturazione di procedure con enti locali e costruzione-consolidamento di realtà territoriali
- ⑥ formazione specifica in tema di intersezionalità e metodologia interculturale di genere



«Come pensi che l'ottica proposta in questo progetto ti possa essere utile nella raccolta delle storie e nella presa in carico di donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate?»



«Crediamo che il progetto Migranda possa essere di valido aiuto per la formazione di operatori sociali capaci di raccogliere le storie delle donne migranti in modo efficace, evitando quindi di riportare le narrazioni all'interno di un'ottica conosciuta o etnocentrica e di incasellarle entro categorie poco flessibili. Questo consentirebbe di preservare le identità, spesso non riconosciute, e le memorie delle donne attribuendo loro un'individualità precisa allo scopo di mantenere l'eredità di vita vissuta e di dare valore oltre agli eventi personali anche a quelli storici e sociali che accompagnano ogni racconto di vita.»

5 La formazione e la discussione collettiva

Il corso di formazione è stato condotto da Tiziana dal Pra (referente del progetto, fondatrice dell'Associazione Trama di Terre), da Simona Lanzoni (vicepresidente Fondazione PANGEA Onlus, esperta componente del Gruppo GREVIO "Group of experts on Action against Violence against Women and Domestic Violence"), da Maria Augusta Angelucci (psicologa dirigente AO San Camillo Roma, psicoterapeuta, master in Educazione alla Salute - I.E.C. e Programmazione Sanitaria), da Cristina Laura Cecchini (avvocata e esperta legale in materia di protezione internazionale, diritto dell'immigrazione, nonché socia Asgi e Consulente legale per le donne migranti per Differenza Donna e master in "Gender issues in post conflict transformations") e da Francesca De Masi (vicepresidente cooperativa BeFree contro tratta, violenze e discriminazioni, coordinatrice area antitratta).

È stata utilizzata una metodologia *Tot - training of trainers* (formazione di formatori) coinvolgendo operatrici-operatori, mediatrici e mediatori del pubblico e del privato sociale che hanno aderito al progetto della Rete Migranda. Le formatrici hanno proposto quattro incontri per ogni città coinvolta. Tenendo conto di quanto emerso dalla prima Tavola rotonda su bisogni e criticità si è deciso di affrontare i seguenti temi:

- ⇒ Convenzione di Istanbul ed empowerment
- ⇒ La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale
- ⇒ La protezione delle donne migranti nella legislazione relativa al soggiorno
- ⇒ La competenza transculturale in tema di salute

La formazione è stata preceduta da un incontro con le formatrici per l'analisi e la condivisione dei bisogni emersi dalle realtà territoriali coinvolte nel progetto e l'individuazione degli strumenti e focus tematici adeguati a rispondere alle esigenze emerse.

Di seguito si propone per ogni tema quanto emerso dagli incontri-formazioni, creando una sintesi che tenga in considerazione tutte le città e i partner coinvolti per fare spazio a un ragionamento di carattere generale ma pragmatico.

Convenzione di Istanbul ed empowerment

Indice argomenti trattati

- ⇒ Genere e approccio di genere
- ⇒ il concetto di empowerment
- ⇒ i pilastri della Convenzione di Istanbul
- ⇒ Diritti fondamentali
- ⇒ Politiche integrate e raccolta dei dati
- ⇒ Diritto sostanziale
- ⇒ Migrazione e asilo
- ⇒ Prevenzione, protezione e sostegno

Questioni emerse dalle discussioni

- ⇒ limiti all'attuazione della Convenzione
- ⇒ mancanza di interazione e lavoro di rete fra strutture di accoglienza e Centri Antiviolenza
- ⇒ mancanza di una specifica formazione di genere fra gli enti coinvolti e nei servizi
- ⇒ il relativismo culturale rappresenta un grosso limite al riconoscimento di alcuni meccanismi di violenza (matrimoni forzati, mutilazioni genitali femminili)
- ⇒ resistenze della figura maschile, meccanismi di discriminazione nei confronti delle operatrici da parte di uomini accolti
- ⇒ assistenzialismo è diverso da empowerment (io posso)
- ⇒ indicatori di violenza

La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale

Indice argomenti trattati

- ⇒ definizione di tratta
- ⇒ le fasi: reclutamento, trasporto, ospitalità
- ⇒ lo scopo, il consenso
- ⇒ diversi tipi di tratta
- ⇒ differenza fra trafficking e smuggling
- ⇒ le migrazioni dalla Nigeria
- ⇒ la tratta come fenomeno di genere

Questioni emerse dalle discussioni

- ⇒ limiti delle strutture anti-tratta
- ⇒ ruolo delle forze dell'ordine
- ⇒ il momento della denuncia
- ⇒ formazione sugli indicatori e le tappe principali del viaggio

La competenza transculturale in tema di salute

Indice argomenti trattati

- ⇒ modello sociale di salute
- ⇒ approccio bio-psico-sociale e olistico
- ⇒ servizi migrant friendly
- ⇒ il diritto alla salute
- ⇒ mutilazioni genitali femminili

Questioni emerse dalle discussioni

- ⇒ ruolo delle mediatrici e dei mediatori culturali
- ⇒ approccio di genere alla salute in contesto multi-etnico
- ⇒ i consultori, gli ospedali: è necessaria formazione
- ⇒ i diritti delle donne oltre il relativismo, esempi concreti a partire dalla mutilazioni genitali femminili

La protezione delle donne migranti nella legislazione relativa al soggiorno

Indice argomenti trattati

- ⇒ diritto d'asilo
- ⇒ divieto di refoulement
- ⇒ la normativa vigente
- ⇒ esame della domanda di protezione: i principi normativi
- ⇒ protezione internazionale e violenza di genere
- ⇒ materiali giuridici rilevanti
- ⇒ bibliografia di riferimento su prospettiva di genere nella protezione internazionale e nel lavoro con le donne migranti

Questioni emerse dalle discussioni

- ⇒ l'analisi dei casi studio in gruppi di lavoro misti ha permesso di sperimentare un lavoro di equipe multidisciplinare
- ⇒ analisi dei possibili effetti quando si raccoglie una storia priva di specifico sguardo di genere
- ⇒ importanza della rotta migratoria e del contesto di provenienza ma senza generalizzazioni
- ⇒ indicatori impliciti ed espliciti di violenza: come riconoscerli attraverso esempi concreti



6 Che cosa è emerso? Un tentativo di sintesi

Il primo elemento di analisi - emerso in particolare all'interno dei laboratori finali di restituzione della formazione - è il modo in cui si pensa alla donna accolta. E' emersa una prima automatica divisione tra "noi" (operatrici e operatori) e "loro" (donne accolte). Ragionare e prendere consapevolezza di questa divisione, che abbiamo visto esiste anche per come è configurato lo stesso sistema di accoglienza, ha reso possibile un passaggio importante: rivedere la concezione della donna da "beneficiaria" a "soggetta attiva". Vedere la donna come persona e non neutralizzarla nel concetto di utente-beneficiaria è il prerequisite per instaurare una relazione fiduciaria tra operatrice e donna accolta. Sappiamo che l'accoglienza è solo una fase del percorso di vita di queste donne, che non può eliminare il loro passato. Ed è proprio questo bagaglio di vita che a volte impedisce di pensare all'uscita dal percorso di accoglienza. Il sistema di accoglienza è, infatti, fortemente limitante in termini di libertà di scelta per le persone accolte, perché esistono meccanismi rigidi che lo governano burocraticamente. Chi accoglie si trova suo malgrado immerso in una serie di disposizioni e regole che creano confusione anche in termini di ruoli. Da un lato, la donna accolta percepisce l'operatrice come parte di quel sistema di sorveglianza e controllo che le impone regole più o meno stringenti. Dall'altro lato l'operatrice si trova effettivamente a svolgere mansioni di "giudice" o "guardiana" che non necessariamente le appartengono. Serve instaurare una **relazione fiduciaria** che permetta di supportare la donna nel suo percorso di autodeterminazione e fuoriuscita da un sistema di "dipendenza" o "rifiuto" come quello di accoglienza. Per relazione fiduciaria intendiamo un'azione di reciproco riconoscimento che deve riguardare tanto la donna accolta quanto l'operatrice, essendo coscienti dello sguardo di partenza differente. Come si può instaurare questo rapporto? Per supportare questa relazione si può partire dai diritti della donna in quanto

tale e non solo in quanto migrante, mettendo al centro un percorso che nomini i diritti di genere negati ma che ora si possono riconoscere e richiedere.



Un secondo punto di analisi in questo percorso riguarda i rapporti di genere interni al sistema di accoglienza stesso. La formazione avvenuta durante la realizzazione del progetto Migranda ha visto un coinvolgimento in prevalenza di donne. Ma qual è il ruolo della **figura maschile** all'interno del sistema di accoglienza? Dalle discussioni sono emerse diverse criticità sulle relazioni fra operatrici, donne accolte e operatori, coordinatori, uomini accolti. Infatti anche in questi contesti non sono assenti dinamiche di potere, prevaricazione e violenza maschile. E' emerso che si sono verificati episodi di molestie o violenza sessuale che sono stati minimizzati o banalizzati, in virtù del contesto in cui sono avvenuti. Diventa dunque essenziale ragionare sulle dinamiche di genere anche e soprattutto in contesti di accoglienza. Può essere utile, ad esempio, coinvolgere gli uomini nei percorsi di formazione, organizzare laboratori di dialogo tra uomini ed è, soprattutto, fondamentale affrontare la questione senza fingere che non esista. Alcuni uomini che entrano in accoglienza come operatori tendono a vedere le persone accolte di sesso maschile prima come migranti poi come uomini. Per questa ragione le situazioni che svelano comportamenti patriarcali non vengono osservate e tantomeno analizzate. Non si riesce a far emergere e riconoscere la violenza che un uomo accolto può esercitare all'interno della struttura contro la compagna o altre donne, anche le operatrici, perché si ha paura di denunciare l'accaduto, ritenendo che ciò potrebbe far perdere alcuni diritti al richiedente asilo. Noi chiamiamo questa pratica "**antirazzismo neutro**" a indicare comportamenti agiti in nome di una visione che dimentica i diritti delle donne all'interno della lotta contro il razzismo.

Facciamo alcuni esempi concreti. Sono un operatore e assisto a una lite familiare dentro il centro di accoglienza: il migrante insulta la moglie, anch'essa ospite. Io non intervengo, perché ritengo che quelli siano "affari privati" e magari penso che nel Paese di provenienza questo episodio sia ritenuto 'normale'.

Che cosa riproduco? Di fatto, la dinamica di violenza è giustificata da un consenso che io come operatore fornisco all'uomo accolto, non prendendo parola. La donna di conseguenza non vive la mia presenza come un'alleanza per il cambiamento ma come il prolungarsi della situazione di vita precedente dove lei è stata privata di diritti di genere. Cosa si può fare? E' possibile contattare, ad esempio, un centro antiviolenza per discutere della situazione e trovare soluzioni concrete. Questo passaggio sottolinea l'importanza della costruzione di una rete territoriale: il contatto con il centro antiviolenza non è fatto per delegare ma per acquisire informazioni e costruire soluzioni concrete insieme. Facciamo un altro esempio: all'interno di un corso di italiano per migranti l'operatrice subisce una molestia da parte di un uomo accolto e nessuno interviene, persino lei preferisce tacere... Anche in questo caso, la linea di demarcazione deve essere il riconoscimento della violenza a prescindere da chi (migrante o nativo) la esercita.

Esiste un **relativismo culturale** alla base di questi comportamenti omissivi? Il relativismo culturale può essere definito come giustificare azioni, offese e violenze in virtù del "culturalmente differente". In definitiva difendere la cultura (vera o presunta) del Paese di origine assume un valore maggiore della difesa del diritto universale, che in questo contesto viene visto - chissà perchè - come colonialista e razzista. Il relativismo culturale blocca la presa di coscienza che i diritti delle donne sono universali e inviolabili.

Il contatto con il centro antiviolenza in casi come quelli narrati è essenziale (sebbene possa presentare altre criticità, come vedremo di seguito). L'antirazzismo neutrale - a cui si è fatto cenno sopra - rifiuta il riconoscimento dei diritti delle donne all'interno della popolazione migrante. Si sceglie l'immobilismo per il timore di essere criticate/i e accusate/i di razzismo. Dovremmo invece pensare che è colonialista l'idea stessa che la libertà sia occidentale, che appartenga a una cultura più che a un'altra. Nessuna donna vuole essere isolata, umiliata, privata della propria libertà di scelta.



Un altro tema emerso è quello della mancanza di reciprocità tra centri antiviolenza e centri di accoglienza. I centri antiviolenza lavorano da sempre con una metodologia che prevede che la richiesta di aiuto venga esclusivamente dalla donna che ha subito violenza: accolgo, ascolto, intraprendo una progettualità e un percorso di uscita dalla violenza se è la donna a chiederlo e volerlo.

Però nel caso delle donne richiedenti asilo manca quasi sempre quella consapevolezza che il centro antiviolenza richiede come base per la presa in carico. Il passaggio qui è delicato e intrecciato fra gli enti e le strutture coinvolte. Anche perché il riconoscimento di quella violenza può permettere alle donne di ottenere un **permesso di soggiorno**, in base alla **Convenzione di Istanbul**.

Le richiedenti protezione internazionale non accedono al Centro antiviolenza in maniera autonoma. Accedono e vengono accompagnate da operatrici o operatori dei centri di accoglienza che hanno assistito a episodi di violenza all'interno della struttura ai danni della donna oppure intuiscano che c'è una violenza nascosta. Spessissimo la donna ha alle spalle un vissuto di normalizzazione della violenza patriarcale, inoltre il suo portato migratorio influisce su come concepisce le realtà di cui stiamo parlando.

Negli anni alle violenze strutturali "classiche" - analizzate dai centri delle donne - si sono aggiunte altre forme di violenza che accompagnano le storie delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate. Stiamo parlando della **tratta di esseri umani**, delle mutilazioni genitali femminili e di altre pratiche lesive associate alla salute, dei matrimoni forzati e delle limitazioni delle libertà personali legate al concetto di onore.

Dunque devono essere territorialmente sperimentate nuove connessioni tra i centri antiviolenza, le strutture di accoglienza e gli enti territoriali in modo da poter riconoscere come valida la **metodologia dei centri antiviolenza**, approfittando della ricchezza che il portato migratorio aggiunge alla relazione che si può instaurare con le donne. Facciamo un esempio concreto: una donna somala in accoglienza viene messa in contatto con un centro antiviolenza. Spesso capita che una o entrambe le strutture vogliano una relazione esclusiva con la donna in questione. Ma quali strumenti bisognerebbe impiegare? La storia pregressa della donna, il suo percorso migratorio, il Paese di origine sono elementi di analisi indispensabili per affrontare la violenza che subisce qui ed oggi. Può capitare che al centro antiviolenza non basti il racconto della memoria della donna accolta fornito dalla struttura da cui proviene oppure che la struttura di accoglienza non

voglia dare informazioni circa la storia della donna al centro antiviolenza. Una dinamica di questo tipo può produrre un meccanismo di rivittimizzazione della donna che dovrà rivivere le violenze subite, raccontandole più e più volte. A tal proposito, è importante non giustificarsi con i meccanismi burocratici e l'appello alla tutela della privacy: le strutture coinvolte nel percorso di accoglienza e sostegno devono trovare nuove forme di condivisione dei vissuti delle donne per costruire una rete davvero in grado di agire in sinergia.



Altro grave ostacolo è chiaramente quello linguistico: chi traduce il racconto? Chi coglie i sottintesi, le pause da vergogna, il silenzio che può diventare per noi assenso o il non rispondere perché non si capisce il senso della domanda che poniamo?

Entra in campo la **mediazione linguistica culturale** che sappiamo non essere un elemento neutrale. La mediazione è ancora troppe volte vista come un'azione temporanea richiesta per una emergenza (sanitaria, di polizia, tribunale) o inserita e programmata in un servizio per spiegare i passaggi degli interventi che verranno fatti. Raramente la mediatrice viene vista come parte integrante di una équipe di lavoro, sia essa pubblica o privata. Il ruolo centrale che svolge (stiamo parlando del contrasto alla violenza in un'ottica interculturale di genere) deve essere preceduto da una formazione tematica ma anche da un "sentire" di appartenere a un collettivo di lavoro, dove lei viene riconosciuta come pari. Non solo mediatrice - traduttrice ma operatrice capace di una sostanziale adesione agli intenti di tutela dei diritti universali delle donne. Uno sguardo a nostro avviso indispensabile. Inoltre, parliamo di mediatrici e non di mediatori perché, come sottolineato anche dalla Convenzione di Istanbul, non possono essere gli uomini ad avere ruoli in questi casi.

Può capitare che la mediatrice voglia tutelare la reputazione del Paese di appartenenza, sia suo sia della migrante, o che ometta di tradurre il reale vissuto della donna per vergogna o perché non reputa sinceri i suoi racconti. O ancora, può capitare che intenda in modo diverso la violenza maschile contro le donne, che non reputi la mutilazione genitale femminile una violenza ma una

tradizione, che non sia d'accordo con l'interruzione di gravidanza per motivi religiosi. Facciamo un esempio: una mediatrice accoglie in consultorio, insieme ad una psicologa, una ragazza che racconta di aver subito violenza sessuale. La mediatrice traduce il racconto ma mette in discussione la definizione di stupro, dicendo: "dottoressa stia attenta perché da noi dopo i 18 anni sei maggiorenne e puoi dire di NO e la ragazza non lo avrà detto". La psicologa rimane di sasso e le si insinua un dubbio: cosa viene tradotto di quello che vorrei effettivamente comunicare alle donne accolte? Facciamo un altro esempio: una mediatrice che parla inglese accompagna una donna nigeriana incinta, ospite in un Cas, alla sua prima visita ginecologica. Alla visita non emergono problemi di natura sanitaria ma si scoprirà dopo mesi che la donna aveva subito mutilazione genitale femminile di secondo grado. Nessun documento referterà però la violenza. Perché? La donna non ha parlato. La ginecologa non ha chiesto. La mediatrice motiva il suo di silenzio affermando che non era a conoscenza che anche in Nigeria le donne possono subire **MGF**. Di conseguenza non ha saputo intervenire (preparando la donna alla visita e spiegando la situazione all'ostetrica). Questa mancanza di sguardo e di conoscenza diventa molto pericolosa per la donna accolta: se non si attivano modalità di interventi oltre alla mera traduzione si rischia tra l'altro di togliere la possibilità di ottenere lo status di rifugiata per motivi di violenza (essendo la mutilazione genitale femminile riconosciuta ormai da tutte le agenzie internazionali come una forma di grave violenza). Quella visita non è riuscita a mettere in relazione la donna e l'ostetrica ed ha così impedito al servizio pubblico di comprendere come agire in una situazione che magari si presentava per la prima volta e che doveva trovare modalità di azioni e parole altre..... Oggi, queste nuove forme di violenza ci mettono a volte davanti all'incapacità di trovare giuste risposte. Da qui sorge la necessità di trasformare l'uso che si fa della mediazione da esercizio di traduzione ad una pratica fondamentale per l'accoglienza delle migranti rifugiate in ottica interculturale di genere.



Anche i servizi possono esercitare forme di violenza nei confronti delle don-

ne migranti. Un esempio: una operatrice di un CAS porta in pronto soccorso una donna migrante per una possibile infezione vaginale causata dalla spirale. La donna ha forti dolori e febbre alta. Dopo la visita la ginecologa prescrive l'antibiotico ma non rimuove la spirale, perchè esplicita che la limitazione della fertilità sia assolutamente necessaria per donne che sono propense ad avere tanti figli e una sessualità "troppo espansiva". L'operatrice non se la sente di reagire e riporta la donna in struttura. Questa è una gravissima forma di violenza e discriminazione sessista-razzista.

O ancora: una ragazza ospite in una struttura di prima accoglienza viene portata nel reparto di ginecologia per una visita in ospedale. La ginecologa alla vista dell'infibulazione decide di chiamare altri medici per assistere alla visita e mostrare questa "particolare e deformata vagina", senza chiedere

nulla alla ragazza che chiede di interrompere la visita immediatamente. Un momento così delicato, personale, è diventato un giudizio sul corpo di una donna, provocando umiliazione e vergogna. Avrebbe potuto essere, invece, un momento di reciproca conoscenza, trovando (pur nelle difficoltà di entrambe le persone coinvolte) una modalità di presa in cura professionale e libera da giudizio. Allo stesso tempo, come la mediatrice nell'esempio precedente, anche l'operatrice avrebbe potuto affrontare la situazione fornendo un supporto alla ragazza, dandole parola prima della visita per spiegare le sue difficoltà e paure.

Il punto è esattamente questo: attivare il cambiamento a partire dalla quotidianità. Interrogarsi sulle situazioni per **reinventare le pratiche**.



7 Un fare possibile

Strumenti operativi per un "saper fare" e un'accoglienza interculturale di genere

La **violenza** può avere **forme trasversali, multiple** ed è necessario riuscire ad individuarle e nominarle, in particolare nella fase di raccolta della storia ma anche successivamente.

È utile ricordare che il **tempo** è un fattore chiave. Ogni donna può avere propri tempi per parlare, riconoscere e agire. Le date delle audizioni, tuttavia, sono decise dalle Commissioni territoriali e questo può rappresentare un ostacolo. Dunque, è necessario interloquire con le Commissioni affinché sia posticipata la data dell'audizione. La **raccolta della storia** ha infatti bisogno di una elasticità temporale che sappia cogliere anche i silenzi, le pause e le modifiche del racconto, non come fossero omissioni o falsità ma il frutto di sofferenze multiple e grandi difficoltà nel raccontarle. **Le operatrici e le richiedenti protezione internazionale** devono, pur con esperienze di vita differenti, trovare uno sguardo comune attento ai diritti delle donne.



Le piste di lavoro

- ☆ avere una conoscenza preliminare sulla condizione socio-economica e culturale della donna nella **società di origine**
- ☆ è importante conoscere anche in modo preciso la provenienza geografica (essere cresciute in una grande città, sembra banale, è cosa ben diversa dalla vita in campagna o in un paesino)
- ☆ conoscere la legislazione sul diritto di famiglia, su contrasto alla violenza maschile, sui matrimoni precoci e forzati o su quello riparatore (codice d'onore)
- ☆ prestare attenzione al tema dell'**onore** e della **vergogna** (qual è il peso del controllo della comunità e della famiglia sui suoi comportamenti? cosa rischia se mette in discussione le pratiche tradizionali della sua comunità?)
- ☆ fornire informazioni sui diritti nel **Paese di accoglienza** (anche alla luce di quelle che sono le specificità dei contesti di provenienza)
- ☆ conoscere i dati: su preferenze di nascita per il figlio maschio su parto e mortalità, sull'accesso ai consultori, sull'uso dei contraccettivi, **sul diritto all'aborto**
- ☆ avere il quadro completo dei Paesi dove si praticano le **MGF** e delle associazioni che chiedono la fine di questa pratica
- ☆ studiare gli obblighi di legge e quelli religiosi per conoscere anche le pratiche dei gruppi fondamentalisti che impediscono alle donne ogni libertà

Gli indicatori

Ci sono alcuni **indicatori** che possono essere utili all'operatrice per individuare le forme di violenza e discriminazione:

- ☆ quanto la donna ha potuto scegliere per se stessa nel suo percorso di vita? (rispetto alla propria educazione, salute, occupazione)
- ☆ chi ha deciso che migrasse dal suo Paese d'origine e perché?
- ☆ quale è il suo progetto migratorio?
- ☆ poteva viaggiare senza il permesso del marito?
- ☆ di quale impegno economico è stata delegata per soddisfare i bisogni della sua famiglia rimasta nel Paese?
- ☆ ha libertà di movimento nel Paese di provenienza e di arrivo?
- ☆ dispone dell'utilizzo del suo tempo (nelle relazioni sociali, nel tempo libero)?
- ☆ dispone del suo denaro?
- ☆ è titolare di un conto bancario?
- ☆ possiede della terra?
- ☆ lavorava/lavora e, se non lo fa, qualcuno glielo impedisce o si appropria dei suoi guadagni?

Come posso far comprendere alla donna accolta che la violenza che ha subito non è naturale? e che è una **mancanza di diritti di genere**? Ragioniamo con lei sulle forme di violenza.

Non è normale se

- ☆ non conosce la sua vera data di nascita
- ☆ da bambina non è andata a scuola
- ☆ non poteva andare in bicicletta
- ☆ da bambina o ragazza è stata mutilata
- ☆ è stata data in sposa forzatamente
- ☆ è stata ripudiata e le sono stati tolti i figli e le figlie
- ☆ ha assistito e ha subito violenze domestiche, familiari quotidiane
- ☆ è stata allontanata forzatamente da casa perché ritenuta un peso economico
- ☆ è stata rinchiusa in casa
- ☆ ha non ha avuto/non ha controllo sui propri guadagni
- ☆ si è indebitata con l'inganno
- ☆ è stata molestata, denigrata e insultata
- ☆ ha subito un aborto selettivo perché incinta di una bambina
- ☆ la gravidanza le è stata imposta
- ☆ è stata costretta ad avere rapporti sessuali con altri su compenso economico
- ☆ non ha potuto divorziare perché non avrebbe potuto restituire la dote
- ☆ è stata discriminata in base alla casta di appartenenza
- ☆ non ha mai avuto un documento personale
- ☆ è stata isolata nelle relazioni e limitata nelle libertà personali
- ☆ non può vestire come le pare a causa di tradizioni o religioni

8 Dopo l'accoglienza

Donne e lavoro: una scheda per le competenze e l'inserimento lavorativo.

Di seguito il materiale prodotto dal gruppo di operatrici e operatori di Cesena che ha approfondito il tema del lavoro, durante lo svolgimento del ciclo di formazioni di Migranda.

Migranda – analisi e strumenti operativi sul lavoro

Fra gli obiettivi della Convenzione di Istanbul - come stabilito dall'articolo 1 lettera b)- c'è "il rafforzamento dell'autonomia e dell'autodeterminazione delle donne"; da qui parte il focus del gruppo Migranda di Cesena sull'inserimento lavorativo delle donne migranti.

I profili delle donne straniere che in Italia si avvicinano al mondo del lavoro sono molteplici e complessi. Fra le ragioni di tale molteplicità e complessità, oltre al diverso background personale che ciascuna donna porta necessariamente con sé, vi è senz'altro la pluralità di motivazioni (che le hanno portate a intraprendere il percorso migratorio) e di condizioni giuridiche che stanno alla base del loro permanere sul territorio italiano. A titolo non esaustivo, fra le condizioni giuridiche maggiormente rappresentate vi sono quelle riferite a:

- le donne che giungono in Italia per ricongiungimento familiare;
- le donne che entrano con permessi di soggiorno per lavoro stagionale e vi permangono anche successivamente;
- le richiedenti protezione internazionale e titolari di permessi di soggiorno legati all'asilo;

- le titolari di permesso di soggiorno per motivi di studio che decidono di iniziare una carriera professionale in Italia.

Quando si affronta il tema dell'occupazione femminile, e in particolare di quella riguardante le donne straniere, si incorre da subito in alcuni elementi che caratterizzano e condizionano la loro stessa partecipazione al mercato del lavoro. Nel contesto italiano, infatti, le possibilità di inserimento al lavoro delle donne straniere sono maggiori nel campo dell'occupazione a bassa qualificazione. E pressoché sistematico risulta il sottoutilizzo delle loro competenze e conoscenze. Le maggiori possibilità di impiego nell'ambito del lavoro a bassa qualificazione si traducono in minori opportunità di crescita professionale e, quindi, di accesso a percorsi di mobilità ascendente. A parità di mansione, inoltre, alle donne viene riconosciuta una retribuzione mediamente più bassa.

In pratica, il fatto di essere una lavoratrice straniera implica, nella vasta maggioranza dei casi, lo svolgimento di mansioni non qualificate, manuali, non giustamente retribuite e non in linea con le credenziali educative, formali e informali che la donna possiede.

A questi presupposti si aggiungono molti altri elementi di difficoltà che, in base all'esperienza diretta degli operatori dei servizi dedicati alle donne, possono essere così sintetizzati:

- limitate possibilità di accesso alle opportunità di lavoro disponibili a causa delle difficoltà legate alla conciliazione fra accudimento familiare e lavoro;
- perdurare della barriera linguistica a causa delle difficoltà nell'accedere ai corsi di lingua italiana sia per il ruolo chiave nell'accudimento familiare, sia per motivi legati ad aspetti culturali;
- assenza/scarsità di reti familiari e sociali che supportino la donna nella conciliazione fra vita familiare e lavoro;
- limitata conoscenza delle dinamiche del mondo del lavoro e dei diritti delle lavoratrici in Italia;
- preferenza verso scelte lavorative che puntano alla massimizzazione dei redditi nel breve periodo piuttosto che investire le proprie energie in progetti di più ampio respiro;

- difficoltà nel riconoscere e valorizzare le proprie competenze formali e informali in associazione a un sistema lavorativo che tiene in scarsa considerazione le conoscenze non certificabili e i titoli di studio esteri non equipollenti;

- mancanza di strategie e politiche di genere nel mercato del lavoro.

Sulla base delle criticità emerse e delle difficoltà sopra rappresentate sono state individuate alcune linee di intervento, declinate in azioni, da svilupparsi a livello locale, attraverso le quali apportare miglioramenti, in termini di possibilità e qualità, al potenziale inclusivo delle donne migranti nel mercato del lavoro.

Al fine di raggiungere questo obiettivo le azioni proposte vanno lette come interventi integrati rivolti a tutti i soggetti che hanno un ruolo attivo e centrale rispetto alla partecipazione delle donne al mondo del lavoro.

Determinante risulta il coinvolgimento delle donne stesse nella costruzione di percorsi di *empowerment* personale - volti all'approfondimento delle conoscenze dei loro diritti e doveri - delle reti di servizi dedicati attivi nei territori di riferimento e la valorizzazione delle loro capacità e competenze sia formali che informali.

In merito alla valorizzazione delle capacità e competenze informali, attraverso le collaborazioni attivate a livello locale grazie al progetto Migranda, si è lavorato al fine di costruire uno strumento *ad hoc* che agevoli l'individuazione delle abilità ed esperienze significative e importanti nella prospettiva dell'inserimento lavorativo delle donne. La **"Scheda di Rilevamento delle Competenze Formali ed Informali delle Donne Migranti"** è stata realizzata partendo da strumenti di valutazione delle competenze già presenti a livello europeo, che sono stati poi rielaborati adattandoli al target di progetto. La scheda ha come primo utilizzatore la figura dell'operatore dell'accoglienza, ma l'obiettivo finale è che essa possa diventare uno strumento impiegato da un gruppo più ampio di *stakeholders*.

Per quanto riguarda gli altri soggetti di rilievo da coinvolgere, in un'ottica di rete, attraverso le azioni proposte, da un lato si intende agire con i servizi di formazione, consulenza e inserimento lavorativo presenti sul territorio, dall'altro con i servizi dedicati alle donne che, fra le attività svolte, offrono supporto e orientamento all'inserimento lavorativo.

Proposta azioni

Mappatura dei servizi di formazione, di consulenza e per l'inserimento lavorativo (enti di formazione, centri per l'impiego, agenzie per il lavoro, sindacati, associazioni di categoria) già presenti sul territorio e valutazione del loro livello di coinvolgimento sulle politiche di genere.

Creazione di una rete operativa sul tema lavoro ("Rete Donna Lavoro") che coinvolga sia i servizi sopra citati, sia i servizi e le associazioni che, a vario titolo, si occupano delle donne migranti (servizi di accoglienza, tutela e protezione; centri di ascolto; centri interculturali; servizi dedicati ai cittadini stranieri; associazioni di volontariato).

Strutturazione di proposte formative da svilupparsi su un doppio binario:

- "Formare chi forma" - formazioni rivolte agli operatori coinvolti nella "Rete Donna Lavoro" al fine di favorire l'acquisizione di competenze utili a sviluppare un approccio di genere, svolgere in maniera efficace il bilancio delle competenze formali e informali, garantire un adeguato orientamento al lavoro e consulenza sui diritti delle lavoratrici.

- attività in-formative e percorsi di *empowerment* personale rivolti alle donne migranti per sostenere e ampliare l'acquisizione di conoscenze e competenze utili per un'inclusione positiva nel mondo del lavoro.

Sensibilizzazione degli *stakeholders* individuati sull'importanza della valorizzazione delle competenze informali unitamente a quelle formali delle lavoratrici attraverso la condivisione e l'utilizzo di uno strumento di rilevamento appositamente definito.

Coinvolgimento di aziende del territorio, sensibili alla tematica interculturale e di genere, all'interno della "Rete Donna Lavoro", al fine di favorire l'incontro della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro e co-progettare percorsi inclusivi.

Creazione di uno strumento digitale (pagina web-app) facilmente accessibile che informi sulle risorse e i servizi presenti sul territorio in ambito lavorativo, formativo e di tutela. Lo strumento dovrebbe presentare le informazioni in maniera chiara, semplice e multilingua.

Sviluppo delle attività di *advocacy* a livello locale sulla tematica del *gender gap*, con focus sulla partecipazione al mondo del lavoro delle donne, nel tentativo di sviluppare percorsi e progetti di lungo periodo.

Scheda di rilevamento delle competenze formali e informali delle donne migranti

DATI ANAGRAFICI

Nome _____ Indirizzo _____
Cognome _____ Telefono _____
Data di Nascita _____ E-mail _____
Luogo di Nascita _____ Nazionalità _____
Data di Arrivo in Italia: _____
Permesso di soggiorno: _____
 Richiesta asilo Asilo/Protezione Sussidiaria
 Casi Speciali Motivi Familiari
 Lavoro Studio Altro _____
Stato Civile _____ Patente _____

ISTRUZIONE

Nessuna Scuola Primaria
 Scuola Secondaria di I° Grado Scuola Secondaria di II° Grado
Specificare il tipo di studi fatti _____
 Università Laurea in _____
presso (nome Università) _____
Equipollenza del titolo? _____
 Altro: _____
Leggi spesso nella tua lingua / in italiano / in altre lingue? _____
Leggi/compili documenti nella tua lingua / in italiano / in altre lingue? _____

ESPERIENZE PROFESSIONALI

Mansione _____
Data di inizio e fine _____
Datore e sede di lavoro _____
Competenze acquisite _____
Mansione _____
Data di inizio e fine _____
Datore e sede di lavoro _____
Competenze acquisite _____

CORSI PROFESSIONALI

Nome del corso _____
Data _____
Ente di Formazione _____
Luogo della Formazione _____
Nome del corso _____
Data _____
Ente di Formazione _____
Luogo della Formazione _____

ATTIVITA' DI VOLONTARIATO

Mansione _____

Data di inizio e fine _____

Ente e sede dell'attività svolta _____

Mansione _____

Data di inizio e fine: _____

Ente e sede dell'attività svolta: _____

COMPETENZE LINGUISTICHE

Lingua madre:

ascolto	lettura	produzione scritta	interazione orale

Lingua italiana:

(indicare se il livello di conoscenza è: base³, intermedio⁴, avanzato⁵)

- Livello Base:** la persona è in grado di scambiare informazioni di base su di sé, in ambiti di immediata rilevanza. La persona comprende formule semplici e di uso quotidiano.
- Livello Intermedio:** la persona è in grado di interagire con relativa scioltezza su argomenti familiari, esprimendo in maniera semplice anche la propria opinione e le proprie ragioni.
- Livello Avanzato:** la persona è in grado di esprimersi con spontaneità, in maniera scorrevole relativamente anche ad argomenti complessi. La persona coglie le sfumature di significato in qualsiasi contesto.

Attestati di partecipazione a corsi di italiano / Certificazioni di lingua italiana:

Altre lingue:

(indicare se il livello di conoscenza è: base, intermedio, avanzato)

ascolto	lettura	produzione scritta	interazione orale

Come hai imparato questa lingua? _____

Altre lingue:

(indicare se il livello di conoscenza è: base, intermedio, avanzato)

ascolto	lettura	produzione scritta	interazione orale

Come hai imparato questa lingua? _____

COMPETENZE INFORMALI

COMPETENZE ACQUISITE AL DI FUORI DEL POSTO DI LAVORO
(Specificare brevemente il contesto in cui le competenze sono state acquisite)

Assistenza anziani :

Assistenza persone malate e disabili:

Cura bambini:

Coaching/insegnamento:

Accompagnamento attività scolastiche/extrascolastiche:

Preparazione pasti:

Pulizia/cura della casa:

Confezione/riparazione di capi d'abbigliamento:

Coltivazione/allevamento:

Attività di piccola manutenzione:

Altro:

CAPACITA' ORGANIZZATIVE
(Organizzazione/gestione delle risorse personali e/o familiari;
fornire con uno o più esempi se si possiede la specifica competenza)

Pianificazione del lavoro (gestione del tempo):

Gestione del budget personale e/o familiare (gestione economica):

Gestione della spesa (beni necessari):

COMPETENZE COMUNICATIVO/RELAZIONALI
(Fornire con uno o più esempi se si possiede la specifica competenza)

Capacità di ascolto:

Abilità di parlare davanti a un pubblico:

Capacità di lavorare in gruppo:

Lavorare con persone di culture diverse:

Disponibilità ad aiutare altre persone:

Capacità di risoluzione dei conflitti:

COMPETENZE INFORMATICHE

- Uso di smartphone
- Capacità di fare chiamate/videochiamate
- Capacità di inviare messaggi di testo
- Capacità di inviare e-mail
- Utilizzo di smartphone per foto e video
- Uso del computer
- Gestione di file e cartelle su pc
- Capacità di utilizzare programmi di scrittura e di calcolo

Quali di questi programmi conosci? (Word/Excel...)

- Capacità di trovare informazioni e notizie online
- Uso di programmi per l'elaborazione di foto e video
- Altro: _____

ALTRE COMPETENZE DI BASE TRASVERSALI

(Fornire con uno o più esempi se si possiede la specifica competenza)

- Lavorare in autonomia:

- Affidabilità/senso di responsabilità:

- Motivazione/impegno determinazione/orientamento al risultato:

- Adattamento/flessibilità/problem-solving:

ASPETTATIVE

Che tipo di lavoro ti piacerebbe fare in Italia?

PAGINA AD UTILIZZO DELL'OPERATORE

PUNTI DI FORZA RILEVATI

BISOGNI RILEVATI (NECESSITÀ DI FORMAZIONE, RINFORZO LINGUISTICO, INVIO AD ISTITUZIONI PER L'EQUIPOLLENZA DEL TITOLO...)

AZIONI DA METTERE IN CAMPO PER L'INSERIMENTO LAVORATIVO

ALTRE OSSERVAZIONI

Appendice

SCHEDA CRITICITÀ E BISOGNI

Migranda. Diritti e pratiche di accoglienza in una prospettiva interculturale di genere in Emilia Romagna.

Nome: _____

Ente di appartenenza: _____

Qualifica/ruolo all'interno dell'ente: _____

Criticità e bisogni rilevati nell'accoglienza di donne richiedenti protezione internazionale e rifugiate che hanno subito violenza di genere. E nell'accoglienza di donne e ragazze migranti di prima e seconda generazione.

Se non hai mai lavorato specificatamente nell'accoglienza di donne, potresti indicare quali sono le criticità e i bisogni rilevati nell'accoglienza di uomini e famiglie, sul tema del contrasto alla violenza di genere?

Come pensi che l'ottica proposta in questo progetto ti possa essere utile nella raccolta delle storie e nella presa in carico di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate?

CHE COSA È EMERSO?

Le sintesi dei laboratori di restituzione nelle diverse città coinvolte

Mancata rete territoriale – mancata connessione tra centri di accoglienza e CAV	Rischio del «burn-out» per chi lavora. Saper/dover dire «io non posso»
Ruolo centrale della formazione di genere nelle scuole, nei centri di accoglienza e in tutta la rete	Informativa di genere: dove è presente, non basta! Informativa scritta non è sufficiente! problema analfabetismo
Servizi sanitari poco attenti ai bisogni e necessità delle donne (es. orari apertura uffici/ambulatori)	Problema mediatori/mediatrici: necessità di modifiche sulla qualifica del mediatore
MGF (Mutilazioni genitali femminili) e matrimoni forzati: chi lavora in ospedale e nei servizi è formato sul tema?	Ruolo degli indicatori qualitativi e quantitativi nell'accoglienza: Educazione / Salute e igiene / Libertà / Uso del tempo / Ambito lavorativo / Denaro / Potere
La formazione delle mediatrici deve essere finalizzata a una traduzione consapevole delle problematiche delle donne in Commissione	Il linguaggio è importante: quali termini è giusto utilizzare e quali no? Che implicazioni hanno?
Autodeterminazione della donna: fino a dove arriva il ruolo dell'operatrice/operatore?	Strutture protette per le donne: come si può far avvicinare una migrante? Esempio: È giusto togliere il cellulare?
La necessità delle schede di accoglienza di genere	Difficoltà delle donne a ribellarsi alla violenza è davvero una questione culturale?
Tutela dell'uomo violento in quanto migrante. Minimizzazione delle donne (operatrici) che denunciano. Qual è il ruolo degli uomini (operatori, migranti, coordinatori ecc.)?	Trasformare le differenze iniziali in empowerment

La Convenzione di Istanbul

di Simona Lanzoni – vice presidente Pangea - membro Grevio

La Convenzione di Istanbul è il primo strumento giuridicamente vincolante che “crea un quadro giuridico e un approccio globale per combattere la violenza contro le donne” ed è incentrata sulla prevenzione dalla violenza basata sul genere, sulla protezione delle vittime e sulla fase di investigazione e punizione del maltrattante rispetto ai reati commessi. Non ci sono scuse per non agire tra i Paesi che hanno ratificato, che devono esercitare la dovuta diligenza nel prevenire la violenza, proteggere le vittime e perseguire i colpevoli (art. 5), che hanno quindi un obbligo di mettere a disposizione tutti i mezzi possibili con leggi e politiche coordinate e integrate per dare attuazione alle complesse disposizioni della Convenzione (adeguando quindi leggi, politiche e misure, risorse finanziarie ed umane, sanzioni e pene, risarcimenti etc.)

La Convenzione caratterizza la violenza contro le donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione (art.3(a)).

La Convenzione contiene anche una definizione di genere: ai fini della Convenzione il genere è definito all'articolo 3(c) come “i ruoli, i comportamenti, le attività e gli aspetti che una data società considera appropriati per le donne e gli uomini”. Inoltre, il trattato stabilisce una serie di reati caratterizzati come violenza basata sul genere e quindi contro le donne.

Gli Stati che ratificano la Convenzione sono tenuti a perseguire penalmente diversi reati, tra cui: violenza psicologica (art.33); stalking (art.34); violenza fisica (art.35); violenza sessuale, compreso lo stupro, che copre esplicitamente tutti gli atti non consensuali di natura sessuale con una persona (art.36); matrimonio forzato (art.37); mutilazioni genitali femminili (art.38), aborto forzato e sterilizzazione forzata (art.39). La Convenzione stabilisce che le molestie ses-

suali devono essere soggette a “sanzioni penali o altre sanzioni legali” (art. 40). La Convenzione comprende anche un articolo che riguarda i reati commessi in nome del cosiddetto “onore” (art. 42)

L'innovazione della Convenzione sta nel fatto che è il primo documento giuridicamente vincolante che stabilisce la connessione strutturale tra la violenza contro le donne e la disuguaglianza di genere tra donne e uomini, stabilendo un chiaro legame di causa effetto tra l'obiettivo della parità tra i sessi e quello dell'eliminazione della violenza nei confronti delle donne.

Inoltre è sia una convenzione sui diritti umani, sostiene l'effettiva parità di genere, riconoscendo lo squilibrio storico di potere tra uomini e donne da cui consegue la violenza contro le donne e le discriminazioni contro le donne, ed include relativamente a queste violenze precise disposizioni circa al diritto penale e civile.

Per “**violenza contro le donne**” si intende una “*violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne e si riferisce a tutti gli atti di violazione basati sul genere che comportano o possono comportare danni o sofferenze fisiche, sessuali, psicologiche o economiche per le donne, comprese le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che in quella privata*”,

Per “**violenza domestica**” si fa riferimento a “*tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano con la famiglia o l'unità domestica o tra ex o attuali coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore del reato condivide o meno la stessa residenza con la vittima*”.

Per “**genere**” va interpretato rispetto a “*i ruoli, i comportamenti, le attività e gli attributi socialmente costruiti che una data società considera appropriati per le donne e gli uomini*”.

Pertanto “**violenza di genere contro le donne**”: significa “*violenza diretta contro una donna perché è una donna o che colpisce le donne in modo sproporzionato*”.

Per **vittime** si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti di violenza.

Nel sentire comune il sesso e il genere spesso vengono confusi e sovrapposti. Gli studi di genere propongono invece una suddivisione, sul piano teorico-concettuale, tra questi due aspetti.

Per sottolineare le differenze tra le parole sesso e genere , si sottolinea che:

- ✗ il **sesso** di una persona infatti è costituito dal corredo genetico, un insieme di caratteri biologici, fisici e anatomici che producono un binarismo maschio / femmina;
- ✗ il **genere** invece è qualcosa di ben diverso, che si costruisce mediante la cultura, le abitudini sociali, le tradizioni, la storia, che incentivano comportamenti spesso stereotipati.

Il rapporto tra sesso e genere varia a seconda delle aree geografiche, dei periodi storici, delle culture di appartenenza.

I **concetti di maschilità e femminilità** sono quindi concetti dinamici che devono essere storicizzati e contestualizzati.

Relativamente alla **discriminazione**, l'articolo 4 sottolinea in particolare che **le misure destinate a tutelare i diritti delle vittime, deve essere garantita senza alcuna discriminazione fondata sul sesso, sul genere, sulla razza, sul colore della pelle, sulla lingua, sulla religione, sulle opinioni politiche o di qualsiasi altro tipo, sull'origine nazionale o sociale, sull'appartenenza a una minoranza nazionale, sul censo, sulla nascita, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere, sull'età, sullo stato di salute, sulla disabilità, sullo stato civile-matrimoniale, lo status di migrante o di rifugiata o su qualunque altra condizione.**

Come le questioni legate alla parità fra donna e uomo ci riguardano nella vita quotidiana e lavorativa?

Quale ruolo giochiamo nell'essere fattore che riproduce e avalla discriminazioni e violenze basate sul genere nel lavoro che svolgiamo con donne e uomini italiani e/o di altre culture di provenienza?

Come sveliamo quei costrutti e dinamiche sociali e culturali che producono e riproducono discriminazione e violenze che spesso donne e uomini assumono e/o agiscono inconsapevolmente come naturali, quando naturali non sono!

Agire in un'ottica di genere significa innanzitutto operare sugli aspetti qualitativi delle relazioni umane a seconda degli ambiti in cui si lavora per intervenire sui processi di discriminazione e violenza tra donne e uomini in maniera trasformativa, agendo nel quotidiano e ponendo le basi su cui costruire pari opportunità e non violenza.

La parità di genere come pre condizione per uscire dalla violenza nella Convenzione di Istanbul e la realizzazione dei diritti umani

Riconoscendo che il raggiungimento dell'uguaglianza di genere de jure e de facto è un elemento chiave per prevenire la violenza contro le donne;

Riconoscendo che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione;

Riconoscendo la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere, e riconoscendo altresì che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini;

Riconoscendo con profonda preoccupazione che le donne e le ragazze sono spesso esposte a gravi forme di violenza, tra cui la violenza domestica, le molestie sessuali, lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti commessi in nome del cosiddetto "onore" e le mutilazioni genitali femminili, che costituiscono una grave violazione dei diritti umani delle donne e delle ragazze e il principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi»

Constatando le ripetute violazioni dei diritti umani nei conflitti armati che colpiscono le popolazioni civili, e in particolare le donne, sottoposte a stupri diffusi o sistematici e a violenze sessuali e il potenziale aggravamento della violenza di genere durante e dopo i conflitti;

Riconoscendo che le donne e le ragazze sono maggiormente esposte al rischio di subire violenza di genere rispetto agli uomini;

Riconoscendo che la violenza domestica colpisce le donne in modo sproporzionato e che anche gli uomini possono essere vittime di violenza domestica;

Riconoscendo che i bambini sono vittime di violenza domestica anche in quanto testimoni di violenze all'interno della famiglia.

La Convenzione si declina anche nella prevenzione e protezione dalla violenza per le donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, e per punire chi fa loro violenza.

Le donne migranti, con o senza documenti, e le donne richiedenti asilo sono particolarmente vulnerabili alla violenza di genere. Anche se le ragioni per cui lasciano il loro Paese variano, così come il loro status giuridico, le donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate sono esposte ad un rischio elevato di violenza di genere ed affrontano difficoltà specifiche nel superarla.

Ecco perché la Convenzione di Istanbul garantisce che le sue disposizioni siano attuate senza discriminazione sulla base dello status di migrante, dello status di rifugiata o di altro status, (Articolo 4, paragrafo 3).

Inoltre la Convenzione prevede misure specifiche per quanto riguarda le protezioni delle donne migranti, e le particolari difficoltà che possono affrontare in relazione al permesso di soggiorno quando subiscono violenza in ambito domestico, (fisica, sessuale, psicologica, aborto forzato etc.) e/o matrimoni forzati.

La Convenzione infatti introduce la possibilità di concedere alle donne migranti un permesso di soggiorno autonomo se sono intrappolate in una relazione abusiva, in quanto il loro permesso di soggiorno dipende da quello del coniuge o del partner violento. In questo modo le vittime di violenza domestica possono interrompere la relazione senza perdere il loro permesso di soggiorno. L'Italia ha provveduto a questa disposizione attraverso l'art. 18 Bis di cui si parlerà in seguito.

Per le vittime di matrimoni forzati, la Convenzione prevede l'obbligo di consentire alle donne migranti di riacquistare il permesso di soggiorno se lasciano il loro Paese di residenza per un periodo più lungo di quello legalmente consentito se costrette a sposarsi all'estero e obbligate e risiedere nel Paese estero contro la loro volontà (art. 59).

Per quel che riguarda le misure specifiche sulla protezione delle donne rifugiate e donne richiedenti asilo

La giurisprudenza in materia di asilo non tiene conto delle differenze tra donne e uomini per quanto riguarda i motivi e il modo in cui vivono e subiscono i soprusi. Questa cecità di genere nella definizione dello status di rifugiato e rifugiata e di protezione internazionale ha portato a situazioni in cui le rivendi-

cazioni di donne in fuga dalla violenza di genere non sono state né riconosciute né accolte.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, gli sviluppi del diritto e delle norme internazionali sui diritti umani, così come della giurisprudenza, hanno portato un numero crescente di Stati membri del Consiglio d'Europa a riconoscere alcune forme di violenza contro le donne come una forma di persecuzione legata al genere ai sensi dell'articolo 1, A(2) della Convenzione relativa allo status dei rifugiati del 1951 (Convenzione sui rifugiati del 1951). Non vi è dubbio che lo stupro e altre forme di violenza di genere, come la mutilazione genitale femminile, la violenza legata alla dote o la tratta di esseri umani, sono atti che sono utilizzati come forme di violenza e persecuzione, perpetrati da attori statali o non statali. Per questo motivo la Convenzione di Istanbul richiede agli Stati firmatari di garantire che la violenza di genere contro le donne possa essere riconosciuta come una forma di persecuzione ai sensi della Convenzione sui rifugiati del 1951 (articolo 60, paragrafo 1).

Esige inoltre che gli Stati contraenti garantiscano i motivi di richiesta d'asilo elencati nella Convenzione del 1951 sui rifugiati/e sia interpretata in una ottica di genere (art. 60 cpv. 2). Per coloro che temono a ragione di essere perseguitati per **motivi di razza** e/o di nazionalità, ad esempio, le donne possono subire alcuni tipi di persecuzione specifiche. Ne sono esempi la violenza sessuale e il controllo della capacità riproduttiva, nei casi di "pulizia etnica" basata sul razzismo, la razza e sull'etnia. In relazione alle temute persecuzioni per motivi religiosi, le donne possono essere oppresse per non essere conformi alle norme religiose e ai costumi ritenuti "comportamenti accettabili". Ciò è particolarmente vero nei casi di crimini commessi in nome del cosiddetto "onore", che colpiscono le donne in modo sproporzionato rispetto agli uomini.

La persecuzione per motivi legati all'appartenenza a un determinato gruppo sociale è stata sempre più spesso avanzata nelle rivendicazioni legate al genere. Se si considerano le donne che fuggono dalle persecuzioni legate al genere, come le mutilazioni genitali femminili, i matrimoni forzati e persino le gravi violenze commesse in ambito domestico in quanto parte di un "particolare gruppo sociale", le donne possono richiedere e ottenere l'asilo in base alle disposizioni della Convenzione di Istanbul collegata alla Convenzione di Ginevra.

Infine, la persecuzione temuta a causa della propria convinzione politica può includere le opinioni relative ai ruoli di genere. Alcune donne possono essere

perseguitate, ad esempio, per non essersi conformate ai ruoli e alle norme di genere ovvero ai comportamenti accettabili della società in cui vivono, per aver parlato o per essersi comportate apertamente in maniera opposta ai ruoli di genere tradizionali.

Le donne che chiedono asilo hanno problemi e preoccupazioni specifiche in materia di protezione che sono diverse da quelle degli uomini. In particolare, le donne possono essere in fuga dalla violenza di genere, ma possono non essere in grado o non essere disposte a rivelare informazioni rilevanti durante un processo di determinazione dell'asilo che non rispetta le sensibilità e il vissuto della donna stessa. Inoltre, le donne durante i loro viaggi sono spesso esposte a molestie sessuali e sfruttamento sessuale e non sono in grado di prevenire la violenza né tantomeno di proteggersi da essa.

Al fine di affrontare le particolari questioni legate alle donne richiedenti asilo, la Convenzione di Istanbul stabilisce l'obbligo di introdurre procedure, linee guida e servizi di supporto sensibili al genere nel percorso di accoglienza, richiesta e concessione di Asilo (articolo 60, paragrafo 3). L'introduzione di una prospettiva di genere nelle procedure consente di tener conto delle differenze tra donne e uomini.

Infine con l'art. 61, NON-REFOULEMENT la disposizione nella Convenzione di Istanbul ribadisce l'obbligo di rispettare un principio consolidato di asilo e di protezione internazionale dei rifugiati, che è il principio di non respingimento. La convenzione stabilisce l'obbligo di garantire che le vittime di violenza contro le donne bisognose di protezione, indipendentemente dal loro status o dalla loro residenza, non siano rimpatriate in paesi dove la loro vita sarebbe in pericolo o dove potrebbero subire torture inumane, trattamenti o punizioni degradanti.¹

Limiti all'attuazione della Convenzione nei centri di seconda accoglienza per donne richiedenti asilo e nei settori che lavorano con i e le rifugiate

Malgrado la Convenzione abbia costruito una serie di disposizioni volte ad integrare le difficoltà specifiche e intersezionali che vivono le donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, l'applicazione delle stesse non corrisponde alla realtà dei fatti nelle misure, atti e comportamenti attuati dalle persone che lavorano a contatto con loro nei diversi settori.

Ciò perché spesso **la stessa Convenzione e le sue disposizioni non sono conosciute e applicate nel lavoro quotidiano da tutti e tutte** gli e le operatrici che lavorano in ambito pubblico e nel privato sociale che vengono a contatto con donne e uomini migranti, richiedenti asilo e rifugiati/e.

Inoltre perché spesso, ancora oggi, vi è una sorta di “buonismo” che applica un **relativismo culturale** nella comprensione dei vissuti delle donne e degli uomini provenienti dal sud globale, che considerano la violenza sulle donne in certi contesti come normale, quando non lo è.

Ciò avviene perché alcune forme di violenza sono ritenute parte della cultura, delle tradizioni e/o dei costumi, del vivere sociale nei paesi di origine. Questo rappresenta un grosso limite al riconoscimento di alcuni meccanismi di violenza basata sul genere (es. violenza in famiglia, matrimoni forzati, mutilazioni genitali femminili). In nome di una cultura altra, di tradizioni, costumi etc. che sono contrari e lontani dalla realizzazione dei diritti umani, dal rispetto della dignità e dell'integrità della persona, ancora oggi in Italia operatori e operatrici di diversi settori a contatto con richiedenti asilo e rifugiate giustificano la violenza fisica, sessuale, quella relativa all'onore, i matrimoni forzati, sulle donne di qualsiasi età e provenienza, senza fermarla e senza rendersi conto che è un reato per la legge italiana, e una violazione dei diritti umani per la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa e per altre convenzioni ONU, a prescindere dalla provenienza di qualsiasi essere umano.

¹ <https://rm.coe.int/migrant-women-and-istanbul-convention/1680925865>

Art. 42 Giustificazione inaccettabile dei reati, compresi quelli commessi in nome del cosiddetto «onore»

- 1 *Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che nei procedimenti penali intentati a seguito della commissione di qualsiasi atto di violenza che rientra nel campo di applicazione della presente Convenzione, la cultura, gli usi e costumi, la religione, le tradizioni o il cosiddetto «onore» non possano essere adottati come scusa per giustificare tali atti. Rientrano in tale ambito, in particolare, le accuse secondo le quali la vittima avrebbe trasgredito norme o costumi culturali, religiosi, sociali o tradizionali riguardanti un comportamento appropriato.*
- 2 *Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che, qualora un bambino sia stato istigato da una persona a compiere un atto di cui al paragrafo 1, non sia per questo diminuita la responsabilità penale della suddetta persona per gli atti commessi.*

Inoltre bisogna sempre tenere a mente che i professionisti/e e gli operatori/trici, donne come uomini, sia nel settore pubblico che nel privato sociale, agiscono in prima persona stereotipi di genere e comportamenti sessisti, perpetuando anche al lavoro sia tra lo staff che con le persone fruitrici dell'accompagnamento che si offre, che siano esse donne ma anche uomini.

Sarebbe importantissimo invece avere una formazione iniziale a trecentosessantasei gradi sull'analisi e l'approccio di genere, decostruendo atteggiamenti, linguaggi e comportamenti sessisti, basati su stereotipi di genere, approfondendo quali sono le diverse risposte da dare ad una donna rispetto a quelle ad un uomo,

declinate in una ottica interculturale, nel rispetto delle disposizioni della Convenzione di Istanbul. Questo permetterebbe anche di far comprendere le cause e le conseguenze della violenza, e come esse incidono in maniera differente e colpiscono purtroppo in maniera sproporzionata le donne tutte anche in un'ottica interculturale. Tale formazione dovrebbe essere garantita ai traduttori/traduttrici, mediatrici, personale delle Commissioni d'asilo, personale medico sanitario che si trova nei luoghi di prima accoglienza, nel sistema sanitario, nel settore delle forze dell'ordine, come anche tra i professionisti del lavoro e dell'educazione, e gli e le operatrici della prima e seconda accoglienza delle migranti, richiedenti asilo e rifugiate.

Art. 15 Formazione delle figure professionali

- 1 Le Parti forniscono o rafforzano un'adeguata formazione delle figure professionali che si occupano delle vittime o degli autori di tutti gli atti di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione in materia di prevenzione e individuazione di tale violenza, uguaglianza tra le donne e gli uomini, bisogni e diritti delle vittime, e su come prevenire la vittimizzazione secondaria.
- 2 Le Parti incoraggiano a inserire nella formazione di cui al paragrafo 1 dei corsi di formazione in materia di cooperazione coordinata inter istituzionale, al fine di consentire una gestione globale e adeguata degli orientamenti da seguire nei casi di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione.

Genere, approccio di genere ed empowerment

di Simona Lanzoni – vice presidente Pangea – membro Grevio

La questione dell'empowerment

Oltre ad una formazione iniziale sarebbe opportuno fare una formazione specifica ad operatrici donne che possono svolgere un ruolo chiave nell'attivare e sostenere il percorso di empowerment delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate.

Troppo spesso le donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, percepite come “loro”, fattore esterno ad un noi incluso, sono considerate solo donne (e uomini) cui fornire assistenza e servizi.

La convenzione di Istanbul, proprio perché ha un approccio trasformativo delle relazioni umane e sociali, ha come obiettivo quello di **creare processi di empowerment per le donne che vivono violenza, perché una donna non è vittima a vita, ma è donna per sempre, a prescindere dalla sua provenienza e cultura di appartenenza.**

Ma cosa vuol dire attivare processi di empowerment? Questa parola che difficilmente si traduce dall'inglese all'italiano ha a che vedere con la voce del verbo Potere.

Quindi il processo di empowerment è un percorso di accompagnamento di una donna a prendere consapevolezza di ciò che è e può. Ciò che la donna stessa si autorizza a riconoscere a se stessa, su quel che può/vuole essere, fare, sentire, pensare etc.. Un percorso che permette ad una donna di auto determinarsi si basa sul “Io Posso”.

L'empowerment come metodologia integrata tra i servizi

Il processo di empowerment dovrebbe svolgersi a partire dalla relazione tra donne, perché tra donne si è pari. Ciò può avvenire come richiesto dalla Convenzione di Istanbul anche attraverso politiche coordinate ed integrate, da più attori del settore pubblico e privato sociale che lavorano a contatto con donne migranti, rifugiate e richiedenti asilo. Per esempio attraverso incontri e tavoli di lavoro continuativi nel tempo tra diversi soggetti territoriali che vogliono fornire delle risposte concrete ai bisogni e ai percorsi di empowerment delle donne.

Uno dei grossi limiti del fornire tali sostegni si è rilevato essere la mancanza di interazione e lavoro di rete tra strutture di accoglienza e Centri Antiviolenza.

Inutile nascondere che a volte i centri antiviolenza, non nascendo con una peculiarità interculturale, non sempre hanno la possibilità, il personale specialistico, le risorse, i mezzi e la metodologia per accogliere donne che vivono i vari tipi di violenza contemplata dalla Convenzione.

Per questo si dovrebbe pensare in maniera innovativa ad una reale rete territoriale che sia in grado di attivare percorsi di empowerment grazie anche alla importante formazione di secondo livello, che dovrebbe essere garantita in maniera trasversale nei settori chiave del pubblico e del privato sociale, in cui si rivolgono le donne migranti o dove vengono accolte richiedenti asilo e rifugiate. Ciò al fine di garantire un percorso di empowerment in una ottica interculturale con donne vittime di violenza.

Per sostenere tale lavoro le operatrici dei vari settori dovrebbero aver già fatto chiaramente un proprio percorso personale di autodeterminazione altrimenti saranno in grado di fare solo assistenza, nel migliore dei casi, o addirittura potrebbero creare meccanismi di dipendenza della donna nei loro confronti, e quindi avrebbero un effetto completamente contrario al risultato desiderato ovvero l'empowerment.

L'empowerment come metodologia interculturale

L'empowerment nel lavoro con le donne migranti ha sempre bisogno di essere attivato in una ottica interculturale ovvero finalizzato a favorire l'integrazione fra le culture valorizzando il métissage inteso come "un'occasione" e "una risorsa" che si fonda sull'incontro e sulla reciproca contaminazione.

L'interculturalità non dovrebbe essere solo un concetto astratto ma un modus operandi di relazione tra donne, in maniera da interagire evitando gli stereotipi che derivano dal percepire una donna attraverso un'unica identità, es. la donna Nigeriana arrivata tramite barcone è una prostituta o una vittima di tratta, etc.

Inoltre, si tratta, come nei percorsi di educazione interculturale, di vedere la propria interlocutrice come una persona le cui qualità sono da scoprire, piuttosto che come rappresentante di un'identità assegnata esternamente es. la donna migrante, la donna rifugiata, la donna richiedente asilo, etc..

La comunicazione interculturale e di genere quindi dovrebbe essere una competenza delle operatrici, affinché la donna di fronte a loro non si senta un numero, una cliente, un oggetto o pacco da mettere da qualche parte, ma soggetto di diritti, e riceva tutte le informazioni necessarie per capire come uscire dalla condizione di diffidenza, di difficoltà, di discriminazione e di violenza, e arrivi a prendere in mano la sua vita.

La donna in questo percorso di empowerment quindi percepirà che non sta abbandonando la propria cultura, ma la sta arricchendo e sta ricevendo strumenti che le permettono di sviluppare e rafforzare le sue capacità e attitudini, di integrare informazioni che le permettono di comprendere anche le persone che sono nel Paese in cui ora si trova e vive, e con le quali dovrà interagire. Così nella relazione tra donne con l'operatrice riuscirà a mettere in relazione la cultura d'origine con la cultura di approdo; e svilupperà delle strategie per favorire il contatto e le relazioni con le persone delle altre culture; superando contraddizioni, conflitti, e anche lei supererà relazioni stereotipate.

Le resistenze da parte degli uomini

Infine, ultimo ma non per importanza, spesso si sono rilevate difficoltà e resistenze delle figure maschili, in particolare quelli in posizioni apicali del terzo settore del privato sociale, a comprendere che violenze, molestie e discriminazioni basate sul genere perpetrate nei confronti delle stesse operatrici dei centri di seconda accoglienza da parte di uomini accolti, se non prontamente riconosciute e fermate, generano non solo imbarazzo da parte di chi lavora ma tolgono autorità all'azione importantissima che svolgono le operatrici donne, che spesso rappresentano la maggioranza del personale, e che iniziano a lavorare oltre che in un contesto che le vede delegittimate, anche con angoscia rispetto al proprio operato.

Oltre a situazioni che meritano il richiamo rispetto al comportamento tenuto con le operatrici dei centri di accoglienza, può verificarsi la difficoltà da parte degli uomini accolti di capire i codici dell'interazione sociale tra donne e uomini nello spazio pubblico. Per esempio un ragazzo segue fino a casa una ragazza perché lei ha guardato lui sull'autobus quel minuto in più che nel contesto culturale di provenienza di lui è un segnale di seduzione. La ragazza, autoctona, non aveva alcuna intenzione di sedurre il giovane e, arrivata a casa, chiama la polizia perché si sente inseguita. Il ragazzo non ha i codici per leggere i costumi e capire che alcuni comportamenti sono percepiti come una violazione della propria libertà etc.

Sarebbe pertanto fondamentale pensare a percorsi educativi e di sensibilizzazione sulle questioni di genere, le cause e le conseguenze della violenza in una ottica interculturale sia per gli uomini accolti come anche per gli operatori uomini che gestiscono e lavorano nei centri di accoglienza, al fine di evitare il verificarsi di situazioni di complicità maschile che tende a scusare azioni sessiste, molestie, discriminazioni e violenze tra accolti e donne accolte, donne operatrici o donne che sono nello spazio sociale pubblico. Infine vanno formate anche le operatrici che devono fare un grande lavoro per sostenere anche le donne accolte.

La formazione e l'educazione di genere interculturale può essere una chiave importante per garantire un contesto lavorativo e di vita sereno per tutte e tutti.

Donne sopravvissute a tratta di esseri umani: per una metodologia di un'accoglienza di genere

di Francesca De Masi – vice presidente Cooperativa Be Free

I momenti di formazione sul fenomeno della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale sono stati ricchi di riflessioni e proposte operative da parte di tutti gli attori coinvolti.

Il punto di partenza è stato il riconoscimento del fenomeno della tratta come una delle molteplici forme che la violenza contro le donne assume, e della sua stretta correlazione al genere, non solo dal punto di vista quantitativo, visto che più del 90% delle persone che ne sono coinvolte sono donne e bambine¹ - ma anche relativamente all'analisi delle cause che lo alimentano, quali, per citarne alcune, la femminilizzazione della povertà, la violenza domestica, il mancato accesso al potere nelle comunità e la più generale disparità sociale, economica, di cure sanitarie, di accesso all'istruzione tra uomini e donne.

La mancata connessione teorica tra questi due fenomeni, violenza di genere e tratta, ha dato vita ad alcune criticità nell'ambito del sistema italiano al contrasto della tratta di esseri umani: prima fra tutte, la mancata diffusione di una metodologia dell'accoglienza in ottica di genere a supporto delle donne sopravvissute a tratta. Una metodologia dell'accoglienza cioè, citando il Piano femminista di NONUNADIMENO, "indirizzata all'autonomia e mai all'assistenza, basata sulla relazione tra donne e sulla lettura della violenza di genere come fenomeno politico e sociale, strutturale e non emergenziale. Ogni percorso di fuoriuscita dalla violenza si avvia su iniziativa e scelta della donna coinvolta ed è finalizzato alla rielaborazione degli eventi subiti e all'empowerment, nel rispetto dei desideri, dei codici valoriali e dei bisogni di ognuna, senza la prescrizione di percorsi o

passaggi obbligati. L'ascolto empatico e la giusta vicinanza richiedono la capacità di partire da sé, di riconoscere e gestire le proprie reazioni emotive, di lasciare spazio al racconto e ai silenzi delle donne senza interporre il proprio giudizio." Nel contrasto alla tratta, al contrario, oltre che a una generica necessità dell'ottica di genere quale strumento metodologico per affrontare il fenomeno, tra l'altro espressa dal Piano antitratta solo nel 2016, quindi in maniera molto tardiva, non c'è traccia del grande portato dell'esperienza storica del Movimento delle donne, e le Associazioni e gli Enti che se ne occupano nella maggior parte dei casi non hanno nella loro storia, anche decennale, dei riferimenti metodologici legati a questo tipo di approccio.

D'altro lato, molti Centri antiviolenza hanno negli anni "rinunciato" a occuparsi del fenomeno della tratta, come se questo non fosse legato alla violenza di genere e alle strategie di resistenza messi in atto dalle donne in tutto il mondo per combattere le varie forme di sopraffazione subite.

Non esiste alcuna "neutralità", quando si parla di fenomeni quali l'immigrazione, o la tratta di esseri umani, ma questi sono imprescindibilmente connessi con la visione delle donne e coi ruoli di subordinazione che le donne rivestono, in Italia come nelle altre parti del mondo.

Da questa cornice teorica si è via via approfondita la analisi sulle specificità del fenomeno, partendo dalle definizioni di tratta riconosciute dagli Organismi internazionali, e approfondendole anche alla luce dei cambiamenti, normativi, strutturali, operativi, intercorsi negli ultimi anni e delle criticità riscontrate nelle attività di contrasto al fenomeno.

L'art. 3 del Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite del dicembre 2000 per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, definisce la tratta di persone come " il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi".

Lo stesso protocollo fa riferimento ad altri due importanti definizioni: quella della transnazionalità del reato di tratta di esseri umani, che possiamo definire

¹ Ilo e Walk Free Foundation, Global Estimates of Modern Slavery, 2017, pag. 39 <https://www.osservatoriodiritti.it/wp-content/uploads/2017/09/schiavitù.pdf>

come la capacità delle organizzazioni criminali di lavorare in rete creando nei singoli Paesi, di transito e di destinazione, strutture snelle e specializzate, mentre i vertici delle organizzazioni stesse si trovano altrove, ben protetti nei Paesi d'origine; e quella di irrilevanza del consenso; quest'ultima è molto importante, nell'approccio operativo con donne sopravvissute a tratta di esseri umani, perché ci consente di ascoltare le loro storie di vita in maniera scevra dal pregiudizio per cui "molte donne sapevano quello che sarebbero venute a fare in Italia": anche se a volte sanno di essere destinate allo sfruttamento della prostituzione, questo non ha alcuna rilevanza, appunto, non solo nella emersione delle loro storie di sfruttamento, ma anche nella messa a punto di strategie di supporto e di sostegno adeguate alla fuoriuscita.

Le "vittime" del Protocollo sono diventate all'interno degli incontri di Miranda "sopravvissute", o "donne che hanno esperito situazioni di tratta", per mettere in evidenza la loro centralità nel processo di cambiamento e non appiattirle su uno status solo passivo, di coloro che subiscono e che hanno bisogno di essere salvate perché da sole non ce la fanno; per sottolineare che la loro vulnerabilità non è qualcosa di dato, di fondativo, ma è contingente e soprattutto costruita socialmente da un insieme di norme e ruoli di genere, che hanno attribuito alle donne, a tutte le latitudini, solo per il fatto di essere donne, minore valore e accesso al "potere", nel senso etimologico del termine, nel senso del "io posso".

Ecco che quindi fin da subito non ci si è limitate alla mera e pedissequa analisi delle definizioni, ma si è lavorato alla creazione di ponti tra la teoria e le prassi, attraverso la lente della metodologia in ottica di genere, e alla messa in discussione di modelli di intervento basati sul mero assistenzialismo, o ancora, su una gestione del potere da parte delle operatrici e degli operatori coinvolti nelle attività di intervento a favore di donne che hanno esperito tratta.

Una delle più evidenti problematiche emerse è stata la necessità di una rivitalizzazione dell'art. 18, l'articolo contenuto nel D.to Leg.vo L. 286/98 TU 40 (Testo Unico sull'Immigrazione) che se in passato ha rappresentato un'eccellenza in termini di protezione e sostegno delle donne (e degli uomini) coinvolte in situazioni di tratta e/o grave sfruttamento, rendendo l'Italia un Paese all'avanguardia nel contesto europeo, attualmente soffre di quella che può essere definita una "applicazione claustrofobica e poco appetibile" dello strumento.

L'art. 18 recita: "Quando, nel corso di operazioni di polizia, di indagini o di un procedimento per taluno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio

1958, n. 75, o di quelli previsti dall'articolo 380 del codice di procedura penale, ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, il questore, anche su proposta del Procuratore della Repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale [...]."

L'innovatività dell'art. 18 stava (in realtà questo aspetto è ancora presente nella teoria, ma non nella pratica) nella possibilità di un doppio binario di applicazione: al binario giudiziario infatti, che prevede il deposito di una denuncia querela contro i trafficanti, il rilascio del permesso di soggiorno ex art. 18 su parere del Procuratore della Repubblica titolare delle indagini e l'inserimento in un programma di protezione sociale, si affianca nella normativa il cosiddetto binario sociale, che non prevede l'obbligatorietà della denuncia, ma la esclusiva realizzazione di un programma di reinserimento socio lavorativo messo a punto insieme all'ente antitratta, con richiesta di permesso di soggiorno direttamente al Questore. In quest'ottica, l'art. 18 non doveva essere considerato come un premio per l'eventuale contributo alle indagini da parte della persona trattata e sfruttata, ma come la possibilità per la persona in primo luogo di sottrarsi alle violenze e allo sfruttamento, a prescindere dalla denuncia penale.

Nel corso degli anni, in concomitanza con una sempre maggiore stretta sulle politiche migratorie e con la prevalenza della lotta alla immigrazione irregolare a scapito della necessità di tutelare i diritti delle persone straniere, il binario sociale è diventato sempre più residuale e quello che doveva essere un "parere" (per legge non vincolante) da parte dei procuratori è diventato invece conditio sine qua non per il rilascio del permesso di soggiorno e l'inserimento in programma ex art. 18, rendendo di fatto obbligatoria la denuncia querela. Un permesso di soggiorno, tra l'altro, avente la durata di 6 mesi, rinnovabile per un massimo di 18 mesi, e convertibile in motivi di studio o di lavoro. Si può ben comprendere che, rispetto ad altri tipi di permessi di soggiorno, come quello per protezione internazionale, più lunghi e meno vincolati alla denuncia querela o alle regole rigide previste dalla maggior parte delle strutture protette, il permesso ex art. 18

diventa una sorta di percorso ad ostacoli, e perde quell'attrattiva con cui bisogna obbligatoriamente fare i conti, quando si ha a che fare coi percorsi di donne che hanno rischiato la vita e investito così tanto, nella realizzazione del proprio progetto migratorio.

Un focus particolare è stato dato relativamente alle donne di nazionalità nigeriana, non solo perché secondo i dati del Numero verde antitrattra rappresentano la maggior parte delle donne ospitate in struttura protetta, ma anche perché la lontananza geografica e culturale rispetto al contesto italiano le rende meno imbrigliabili nelle nostre categorie occidentali, e quindi più difficili da “gestire”. Tale espressione vuole dare conto, in maniera critica, di tutto il portato “coloniale” che le istituzioni e gli enti del privato sociale coinvolti nei loro percorsi rischiano di esprimere negli interventi di sostegno.

La violenza subita è un filo conduttore che si dipana in tutte le fasi del loro percorso: nel Paese di origine, da cui le donne spesso fuggono da tentativi di matrimoni forzati o da maltrattamenti e abusi sessuali; nei Paesi di transito, lungo il viaggio dove vengono esposte allo stupro in maniera sistemica e rinchiuso spesso in connection house in Libia, costrette alla prostituzione con l'obiettivo di capitalizzare al massimo i loro corpi, sottoponendole a quella che sembra una vera e propria iniziazione della vita che le aspetterà una volta in Italia, in cui arrivano già sottoposte a quello stato di “soggezione continuativa” a cui fa riferimento l'art. 600 del codice penale, che configura il reato di “Riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù”. E nel Paese di destinazione, dove diventano corpi indesiderati, invisibili, venduti e, quando hanno la forza di fuggire dallo sfruttamento e dalla violenza, incasellati in percorsi che spesso risultano poco aderenti a desideri e risorse delle donne e non rispettosi dei loro tempi.

Un esempio evidente, che molte operatrici e operatori vivono quotidianamente, è il gap che si manifesta tra i tempi della Commissione territoriale per il

riconoscimento della protezione internazionale, o di qualsiasi altra Istituzione chiamata a stabilire la meritorietà o meno del permesso di soggiorno, e quelli della donna, che a volte non è pronta a raccontare la propria storia di vita, tra l'altro basandosi su canoni di credibilità eterodiretti e con modalità che poco hanno a che fare con il proprio modo, individuale e culturale, di racconto (ad esempio, fornendo quanti più dettagli possibili, rispettando l'ordine cronologico, ricordandosi tutte le date del viaggio, dell'arrivo, ecc.).

In questo contesto, le operatrici e gli operatori da un lato rappresentano un ponte con il contesto di arrivo, un sostegno nella interpretazione e significazione di codici sconosciuti, una risorsa imprescindibile per creare cuscinetti e contemporaneamente dipanare la complessità di un mondo che alle donne migranti è ancora sconosciuto, dall'altro possono arrivare a gestire un potere enorme nei confronti delle vite delle donne, creando in loro uno stato di dipendenza in quanto viste esclusivamente come vittime da salvare, incapaci di prendere da sole decisioni ritenute valide per la propria vita.

Ecco che la metodologia in ottica di genere, invece, basandosi sul principio dell'autodeterminazione delle donne e del loro protagonismo in quanto agenti attive di cambiamento, riesce a evitare tali tipi di rischi. Sono le donne che incontriamo tutti i giorni le più competenti conoscitrici delle loro storie e dei modi in cui “potersi salvare” e creare un percorso di vita quanto più possibile aderente ai loro bisogni e desideri. Il nostro compito è quello dell'accompagnamento, dell'orientamento, della decodifica, senza la pretesa di sostituirci a loro.

Perché sostituirci a loro significherebbe gestire un potere che non solo a livello simbolico non sarebbe che la perpetuazione delle stesse dinamiche di subordinazione e sopraffazione da cui sono scappate, ma anche a livello operativo, semplicemente non è funzionale alla costruzione di percorsi di vita di autonomia e libertà.

La protezione delle donne migranti nella legislazione sul diritto al soggiorno

di Cristina Laura Cecchini – avvocatessa esperta legale in diritto dell'immigrazione, socia Asgi e consulente legale per le donne migranti con Differenza donna (Roma).

[Le cose] non si danno da sé. Non succedono automaticamente.
Bisogna intervenire.
Bisogna intervenire in modo consapevole”,
se si vuole davvero
“costruire un mondo libero da razzismo, guerre imperialiste,
sessismo, omofobia e sfruttamento capitalista”

Angela Davis

Il supporto legale nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza di genere per le donne migranti

Come più volte ribadito dal Rapporto esplicativo della Convenzione di Istanbul, la protezione delle donne migranti in termini di liberazione dalla paura di espulsioni e deportazioni e conseguente perdita di ogni diritto, costituisce un importante se non addirittura fondamentale strumento di intervento necessario a rimuovere il principale ostacolo per il loro accesso alla giustizia, soprattutto in situazioni di esposizioni alla violenza.

Per questa ragione, esplicitamente, gli Stati Parte della Convenzione vengono obbligati all'adozione di misure idonee a rimuovere tali barriere in maniera efficace strutturando misure che dovrebbero tenere nella dovuta considerazione la peculiarità della condizione generata dalla esperienza della migrazione.

In tale prospettiva, le operatrici del diritto e le avvocate che forniscono assistenza legale sono chiamate a costruire una pratica dell'intervento legale in una prospettiva di genere che sia anche intersezionale e che tenga in considerazione

come, la differenza culturale, non possa e non debba mettere in crisi l'analisi politica della violenza e le pratiche dell'intervento che sono divenute patrimonio di un approccio femminista.

Al contrario, è necessario attuare azioni di supporto che partano da una prospettiva corretta di tale peculiare condizione in cui la frontiera, e le sue conseguenze in termini di accesso ai diritti, siano inquadrare come uno dei molteplici fattori oppressivi da tenere in considerazione in una prospettiva di rimozione e superamento.

In questo senso devono essere inquadrare e rilette, ad esempio:

- ✗ le violenze subite dalle donne durante il viaggio nei Paesi di transito,
- ✗ le situazioni di sfruttamento a cui sono sottoposte le stesse in Italia nel tentativo di sanare la propria situazione legale sottoponendosi a forme di ricatto e abuso soprattutto di natura sessuale.;
- ✗ la costante minaccia con cui donne, moglie e madri, private di ogni informazione, sono assoggettate a matrimoni forzati, violenze sessuali e maltrattamenti dal proprio coniuge e nella famiglia di origine.

Al fine di una buona riuscita di un intervento legale duraturo - in cui la donna possa essere parte attiva nella costruzione del proprio percorso di fuoriuscita dalla violenza, deve necessariamente essere considerata fin dai primi momenti di creazione del contatto con la donna la presenza di ulteriori fattori di oppressione che richiedono una continua ristrutturazione della pratica di orientamento ed assistenza.

In particolare, non si possono ignorare i rischi che derivano dalle rigidità del “sistema di accoglienza e protezione”, che possono essere descritti molto spesso in termini di razzismo e etnicizzazione della violenza subita e che generano - quando siano stati una esperienza prolungata e traumatica delle donne in Italia - una difficoltà di comprensione dei ruoli di tutela e una diffidenza di fondo che non permette di percepire l'accoglienza come una possibilità di effettiva trasformazione della migrazione in uno spazio differente di apertura di nuovi orizzonti dove costruire la vita che si desidera.

Di questo ci parlano, ad esempio, la iniziale diffidenza di molte donne, soprattutto di alcune nazionalità, ad intraprendere percorsi di riconoscimento della protezione internazionale che vengono percepiti come una interruzione dei legami con il Paese, la comunità, la famiglia di origine che genera smarrimento e

paura nonostante sia in tali legami che la violenza trova un terreno fertile.

Quanto tali timori non sono l'espressione di una incapacità di percepire il Paese di destinazione e l'intervento sociale come una reale risorsa?

Quanto le esperienze pregresse di contatto con la paura "mia o delle altre come me" per un sistema di repressione e polizia denso di pregiudizi e stereotipi rappresenta un trauma che genera difficoltà a lasciare andare i legami e le dinamiche della violenza per entrare in un rapporto di fiducia con "un'altra" che percepisco come parte integrante del sistema?

Quanto tempo e quali passi sono necessari affinché possa ritenere di poter condividere realmente e profondamente il mio vissuto di violenza e non la storia che gli altri mi hanno detto di raccontare, o che il sistema si aspetta da me?

In questo senso è necessario rileggere il significato dei dati nazionali sulla violenza di genere che evidenziando per le donne migranti un tasso di esposizione pressoché pari a quello delle donne italiane (31,3% per le prime a fronte di un 31,5% delle seconde) ci riferiscono, tuttavia, che le prime sono generalmente sottoposte a forme di violenza ben più gravi e nel 68,5% dei casi attuate in relazioni iniziate nel Paese di origine.

Ciò, indubbiamente, significa non già che le donne migranti sono naturalmente predisposte a tollerare maggiormente la violenza e che in altri contesti culturali essa si realizzi attraverso forme più brutali ma semplicemente che il sistema di accesso alla giustizia non funziona e non è sufficientemente o adeguatamente accogliente laddove le donne migranti finiscono per farvi accesso non spontaneamente e molto spesso quando la loro vita è messa gravemente in pericolo.

In questo senso l'orientamento e l'assistenza legale delle donne straniere, anche quando finalizzati ad ottenere o mantenere un diritto al soggiorno, deve necessariamente strutturarsi come parte di un intervento più ampio e complesso di liberazione dalla violenza costruito insieme alla donna in un'ottica di partecipazione della stessa e di reciproco riconoscimento come accade da decenni nella pratica dei centri antiviolenza che, sul senso di appartenenza hanno costruito il proprio fare.

Del resto riteniamo che un'azione legale veramente efficace si nutra delle informazioni, delle scelte e dei percorsi fatti in tale "sistema di intervento" contri-

buendo a garantirne l'efficacia e la sostenibilità.

In questo senso è necessaria da parte della donna la percezione di tale complessità, e da parte delle operatrici e delle avvocate una circolarità delle informazioni che permetta di comprendere in profondità il vissuto della persona ed evitare interventi parcellizzati che non sono in grado di autosostenersi e che, molto spesso, finiscono per concretizzarsi in scelte errate.

Proprio al fine di una strategia efficace è evidente inoltre che è altrettanto fondamentale che i modi e i tempi dell'attività di supporto non siano mai standardizzati o stereotipati ma che le competenze legali siano messe al servizio di un processo di costruzione dell'autonomia personalizzato e molto spesso graduale.

È bene tenere presente che la principale peculiarità del vissuto di una donna migrante risiede nella dimensione transnazionale della sua soggettività, in una appartenenza che si svolge nelle distanze tra il Paese di origine e destinazione passando, molto spesso, per quelli di transito in cui si sviluppano in maniera estremamente peculiare e diversificata la dimensione dei legami affettivi e le relazioni compresa la maternità che, se non adeguatamente tenuti in considerazione possono costituire un ostacolo all'attivazione stessa di qualsivoglia percorso.

In questo senso occorre tenere presente, ad esempio, che può non essere sufficiente allontanare una donna dal coniuge violento qualora i figli siano ancora nel Paese di origine affidati alle famiglie o, che in tale situazione, a volte, è necessario lavorare in rete per la messa in protezione dei minori prima di attivare una procedura di riconoscimento della protezione internazionale.

Oppure può accadere che il percorso di emersione e riconoscimento della violenza nel proprio vissuto debba lavorare a partire dalla considerazione che la violenza è agita a molteplici livelli e in maniera diffusa e che l'attivazione precoce degli strumenti di tutela possa aumentare l'esposizione al rischio e non essere sostenibile nell'immediato.

Può verificarsi che il maltrattante pur non presente sul territorio, e quindi fisicamente distante dalla donna agisca forme differenti di ricatto e soggezione ostacolando il processo di liberazione attraverso la minaccia di perdere i figli o disonorare la famiglia di origine. Diviene necessario riconoscere il peso che hanno la comunità e la famiglia in senso più ampio, e quanto, molto spesso, sia proprio

la scelta di liberarsi ad aumentare il rischio e costringere a tagliare i ponti con il proprio essere e i propri legami e non solo con le proprie origini. Se nell'esperienza della pratica antiviolenza conosciamo quanto tempo sia necessario a superare la paura, a sentirsi forti per agire non possiamo non considerare che tale paura in un "mondo altro da te, non accogliente e non compreso" può assumere i connotati del terrore.

Pertanto, da un lato è necessario ribadire che la strategia legale deve essere sempre costruita attraverso un approccio che proceda all'attivazione della procedura di rilascio del permesso di soggiorno che maggiormente garantisca le donne in termini di durata e tutela e tenere presente che, generalmente, questa è rappresentata dal riconoscimento della protezione internazionale.

Dall'altro, tuttavia, è evidente che l'operatrice legale o l'avvocata deve sempre considerare che l'avvio di tale procedura può essere un processo e che, a volte, tale processo può iniziare solo dopo una prima "messa in sicurezza" attraverso permessi di soggiorno "più deboli" in termini di durata e diritti, con l'esplicito obiettivo di attivare anche successivamente una domanda di protezione internazionale che maggiormente concilia la condizione giuridica con quella di vita e con i tempi di un processo complesso di fuoriuscita dalla violenza.

Infine, un'azione legale efficiente non può non mettere in continua discussione le proprie "alleanze". Troppo spesso si ricorre in maniera quasi automatica a supportare le donne migranti nei loro processi legali, soprattutto nella procedura di asilo, attivando i medesimi servizi ed in particolare attraverso il ricorso ad una medicalizzazione della vulnerabilità generata dalla violenza.

Specialmente nei casi in cui non sia percepita la necessità di tutelare fisicamente una donna, perché il maltrattante è lontano o non presente sul territorio, le donne vengono indirizzate a rielaborare il proprio vissuto solamente attraverso servizi di sostegno psicologico. Spesso ciò avviene anche in ragione dell'idea errata che per supportare una richiedente protezione internazionale una certificazione medica possa avere più valore di una relazione di sostegno. Ebbene, pur non volendo togliere valore all'importanza di tali forme di supporto occorre scardinare ogni automatismo. Il rischio che si cela dietro ad esse, soprattutto quando non necessarie, infatti, è quello di perdere il senso politico dell'intervento riducendo la violenza ad una esperienza individuale in cui la donna rischia di sentirsi sola e malata nel suo essere vittima con conseguenze sulla stessa riuscita anche legale della procedura. Al contrario incentivare l'accesso a percorsi

di emersione e rielaborazione all'interno dei centri antiviolenza attraverso un riadattamento delle pratiche femministe alla peculiare condizione delle donne migranti, può estendere anche ad esse il valore di tali pratiche e può essere uno strumento di intervento ben più efficace a cui può darsi rilievo anche nell'ambito della procedura come si dirà in seguito.

Infine più che mai, nelle procedure di riconoscimento della protezione internazionale basate sulla violenza di genere, deve essere tenuta in considerazione la possibile assenza di neutralità nell'intervento della figura della mediatrice culturale. Non solo non può essere ignorato, infatti, che la mancanza di una preparazione in un'ottica di genere possa rendere inefficaci gli interventi e ostacolare una effettiva comunicazione ma è fondamentale considerare altri aspetti di pari rilievo. Infatti tale figura, pur se dotata di competenze in una prospettiva di genere, può essere percepita in tutta la sua contraddizione quale legame di continuità con la comunità di origine da cui, probabilmente, la donna si sta allontanando e quindi trasformarsi in un elemento di ostacolo anziché di facilitazione e alleanza. Pensiamo ai casi in cui a causa della violenza subita la donna abbia vissuto esperienze che possono dare vita ad uno stigma quali l'aver contratto una malattia sessuale o l'aver avuto una gravidanza fuori dal matrimonio oppure a tutti quegli episodi in cui abbia rilievo nell'esperienza di liberazione la necessità e volontà di contravvenire a dettami religiosi.

Alcuni spunti per una necessaria rilettura delle norme in una prospettiva di genere in particolare sulla definizione di rifugiato e l'accesso alla procedura di riconoscimento

Come noto, la condizione degli stranieri e delle straniere quando è disciplinata a livello di diritto interno tende ad essere regolamentata da finalità di protezione economica dello Stato e di limitazione dei flussi migratori e degli ingressi attraverso una crescente criminalizzazione degli stessi.

Negli ultimi anni tale tendenza si è progressivamente acuita attraverso una gestione della frontiera sempre più rigida e netta e con lo sviluppo di pratiche che hanno implementato un progressivo svuotamento del contenuto del diritto di asilo.

Un approccio securitario non può che acutizzare la vulnerabilità delle donne che, come ha evidenziato la stessa Relatrice Speciale Onu sulla tratta degli esseri umani in particolare donne e bambini, con il blocco di flussi rischiano di essere esposte a forme di violenza sempre più brutali e numericamente rilevanti.

È pertanto necessario attivarsi nell'assistenza legale affinché, nell'accesso alla giustizia, le donne migranti siano sottoposte a procedure appropriate e individualizzate che possano permettere una effettiva emersione della violenza e l'attivazione di procedure di protezione in luogo di quelle di repressione dell'immigrazione irregolare quali provvedimenti di espulsione, respingimento e trattamento.

Accanto a ciò, è necessario tenere presente come le norme disciplinano categorie e definizioni generalmente neutre in cui l'esperienza delle donne e il loro differente vissuto non viene mai esplicitamente nominato con la conseguenza che, nella applicazione, rischia di essere trascurato e non trovare adeguato spazio.

È necessario pertanto sviluppare una lettura femminista anche delle norme in materia di immigrazione e protezione internazionale attraverso una pratica che nomini le donne e consideri la loro condizione sotto tutti i profili di differenza.

Soprattutto in relazione alla definizione di rifugiato è essenziale osservare che molto spesso nei propri Paesi di origine e all'interno delle proprie comunità di provenienza, le donne hanno relazioni differenti con la sfera pubblica e che ne sono generalmente escluse, costrette a vivere nella sfera privata e che, di conseguenza, ciò produce un sistema di discriminazioni strutturali che molto spesso comporta una violazione sistematica e grave dei diritti fondamentali. In questo senso la persecuzione di genere mette in crisi più di ogni altra categoria la distinzione tra migranti economici e migranti forzati necessitando una lettura profonda delle strutture patriarcali nell'ambito delle quali, sempre di più, la povertà è femminilizzata.

Inoltre, molto spesso le donne sono oppresse semplicemente in quanto donne, assoggettate in maniera sistematica a valori etici e morali che comportano gravi limitazioni della libertà e della autodeterminazione in tutti i ruoli della propria vita, sono vittime di discriminazioni sessuali, violenze domestiche, degradazione abusi e trattamenti molto spesso assimilabili per la loro durata nel tempo e intensità a veri e propri trattamenti inumani e degradanti.

La necessità di uno sguardo di genere all'applicazione degli istituti normativi soprattutto relativi alla protezione internazionale è, del resto, stata più volte ribadita nell'ambito dei sistemi internazionali finalizzati al contrasto delle discriminazioni e della violenza contro le donne. In particolare il Comitato CEDAW nella raccomandazione generale n. 34 ha espresso preoccupazione per il fatto che «molti sistemi di asilo continuano a trattare le richieste di asilo delle donne attraverso la lente delle esperienze maschili, il che può comportare che le loro richieste di status di rifugiato non vengano adeguatamente valutate o, peggio, vengano respinte».

Parimenti la Convenzione di Istanbul all'art 60 esplicitamente obbliga gli Stati:

- ✗ a garantire che la violenza contro le donne possa essere riconosciuta come forma di persecuzione o forma grave di pregiudizio,
- ✗ ad implementare un'interpretazione sensibile al genere per tutti i motivi di Convenzione
- ✗ e, infine, ad adottare misure specifiche affinché la procedura di protezione internazionale sia adattata alle esigenze specifiche delle donne anche al fine di permettere un accesso ampio alla procedura e di evitare i rischi di rivittimizzazione che essa può comportare in assenza del giusto approccio.

Per questo è fondamentale avere una prospettiva che parta dal presupposto che il concetto di persecuzione, se correttamente inquadrato, non è altro che un modo specifico di nominare la violenza e che, in virtù di ciò, è necessario liberarsi da automatismi errati che portano ad indirizzare alla procedura di riconoscimento solo alcune nazionalità o solo persone irregolari o, ancora, solo donne giunte da poco sul territorio.

Invero, è evidente che ove riuscissimo a inquadrare correttamente la situazione personale di molte (guardarla in connessione con il sistema in cui la violenza si sviluppa e crea radici o si rafforza anche a distanza, con un patriarcato che agisce a partire dal Paese di origine), molte donne migranti, in quanto tali, in virtù del proprio vissuto potrebbero avere diritto ad essere riconosciute rifugiate.

È chiaro che, come ricordano le linee guida dell'UNHCR sulla persecuzione per motivi di genere, adottare un'interpretazione sensibile alle questioni di genere della Convenzione del 1951 non significa che tutte le donne abbiano automaticamente diritto allo status di rifugiata.

Tuttavia, è necessario tenere presente che molto più spesso di quanto accade nei fatti, ove vi sia una corretta decodificazione della situazione personale delle donne migranti sottoposte a violenze, si potrebbe stabilire che vi sia un fondato timore di subire persecuzioni di genere in caso di rientro e, quindi, il diritto al riconoscimento dello status di rifugiata. Del resto i dati sulle domande di asilo in Italia ove le donne sono una minoranza e dove risaltano solo quelle di provenienza di Paesi quali la XX e la XX ci confermano la necessità di riaffermare tale necessità.

Basti pensare ai dati sulla diffusione delle pratiche di Mutilazioni Genitali Femminili in cui spiccano-perché ancora applicata in maniera universale o maggioritaria- Paesi quali l'Egitto, l'Eritrea, l'Etiopia, il Mali o il Gambia o la Somalia per comprendere la contraddizione.

È evidente, infatti, che pur se giuridicamente sia noto come le MGF siano a tutti gli effetti un trattamento inumano e degradante e un motivo di persecuzione, con riferimento a tali nazionalità le donne non accedono in Italia a domande di protezione internazionale (come nel caso in particolare delle Egiziane anche di seconda generazione), o tale violazione non trova considerazione (come nel caso specificatamente di donne provenienti dalla Eritrea e Somalia che hanno tassi di riconoscimento molto elevati che ,tuttavia, non sono quasi mai fondati su persecuzioni di genere poiché generalmente legati alla condizione politica esistente in tali Paesi).

Allo stesso modo tale contraddizione emerge con riguardo al matrimonio forzato. Definiamo tale quello a cui la donna acconsente non per sua scelta, sulla base del libero convincimento, ma perché ha subito ingerenze, violenze, ricatti, minacce e pressioni fisiche o psicologiche da parte di singole persone - familiari, conoscenti o estranei - o gruppi di persone; o per coercizioni da parte di terzi, o perché non poteva comportarsi diversamente senza subire conseguenze negative per la sua incolumità fisica e psichica o per la sua stessa vita¹.

Sappiamo, inoltre, perché l'esperienza ce lo conferma, che nell'ambito di matrimoni forzati siano particolarmente diffuse situazioni di violenza domestica. Orbene, se valutiamo tutto ciò, emerge in tutta la sua evidenza come, vi sia un bacino molto vasto di donne migranti, presenti in Italia anche in condizioni di regolarità, che può avere necessità di ricevere supporto per uscire dalla violenza che subiscono.

¹ Mettere citazione a pubb matrimonio forzato trama di terre

Per farlo non soltanto è necessario mettere in crisi, attraverso una lettura femminista, in molti casi pur se non in tutti, la distinzione che molto spesso fa un certo relativismo culturale tra matrimonio combinato e forzato ma è altresì fondamentale che, come evidenziato, tutta la rete di servizi sia maggiormente capace di rendersi visibile ed accessibile. Sotto il profilo dell'assistenza legale ciò si traduce nella necessità di accompagnare le donne, anche in molti di questi casi, ad attivare procedure di riconoscimento della protezione internazionale.

Di altrettanto rilievo, in una rilettura delle norme in una prospettiva di genere è la considerazione che, se pure è vero che molto spesso le forme di persecuzione a cui sono sottoposte le donne, si consumano in ambito privato, all'interno delle relazioni di coppia, nella famiglia e/o nella comunità è fondamentale ricordare che non per questo possa ritenersi non sussistere il diritto al riconoscimento dello status di rifugiata. Ciò non solo perché non è corretto sotto il profilo interpretativo - come correttamente evidenziato dall'UNHCR nelle richiamate linee guida ma perché in contrasto anche con l'approccio femminista che, da sempre, ha sottolineato la necessità di inquadrare politicamente quella violenza in un sistema patriarcale dove la violenza prolifera perché tollerata.

Invero, come noto, quando l'agente di persecuzione sia soggetto non statale, ai fini del riconoscimento è indispensabile l'ulteriore verifica se lo Stato sia in grado di garantire forme di protezione, laddove, infatti, le violenze ben possono essere considerate persecuzione se vengono scientemente tollerate dalle autorità, o se le autorità rifiutano o non sono in grado di offrire un'efficace protezione.

L'efficacia delle misure in termini di garanzia adeguata deve, tuttavia, essere letta nella prospettiva di genere che è stata ribadita anche dalla giurisprudenza della Corte Europea dei diritti dell'Uomo che nel condannare vari Stati parte della Convenzione, ha affrontato la violenza domestica non solo in termini di grave minaccia alla vita e trattamento disumano e degradante, ma anche come discriminazione di genere (della donna in quanto donna) imputabile all'ordinamento nella misura in cui non assicura l'uguaglianza sostanziale delle donne attraverso idonee ed effettive misure legislative. In tal senso la Corte richiama la risoluzione 45/2003 delle Nazioni Unite che ha espressamente riconosciuto che tutte le forme di violenza nei confronti delle donne subite nel contesto familiare sono da ricondurre ad una discriminazione de jure e de facto delle donne e alla condizione di subordinazione ancora riservata alle donne nella società. Tale discriminazione è riconducibile allo Stato che ne è responsabile proprio in ragione del fatto che tollera tale violenza senza fornire una adeguata protezione.

Approccio di genere alla salute

di Maria Augusta Angelucci – psicologa dirigente A.O. San Camillo Roma

I processi migratori non sono neutri. Essere donna comporta un rischio maggiore in ogni fase dell'esperienza migratoria, aggravato dall'interazione di dinamiche che confermano l'uso del corpo delle donne come terreno di inauditi abusi: tratta, matrimoni precoci o forzati, mutilazioni genitali femminili, stupri, gravidanze frutto di abusi, violenza subita fuori e dentro i centri di detenzione. Tragedie che spesso vengono sottostimate al loro arrivo. Le ferite visibili possono essere curate dalla medicina, quelle invisibili vanno cercate: ma bisogna sapere che esistono per cercarle e necessitano di metodologie terapeutiche specifiche per farle emergere.

Negli ultimi anni c'è stato un significativo incremento della presenza di donne nei flussi migratori con caratteristiche sempre più strutturali che necessitano di un adeguamento nell'organizzazione dei servizi e nelle competenze specifiche del personale sociosanitario, fin dalla prima accoglienza, per assicurare accesso ai servizi sociosanitari e adeguate risposte alla specificità dei bisogni. Dai dati del ministero degli Interni nel 2019 ci sono state 43.783 richieste di asilo: 32.085 uomini e 11.698 donne.

In questo scenario bisogna tener conto anche della violenza derivante dalle norme in materia di migrazione che in Italia sovente ostacolano il percorso per il riconoscimento dello stato di rifugiate/i e la possibilità di uscire dall'invisibilità. Il mantenimento nelle condizioni di irregolarità aggrava la condizione di dipendenza e sfruttamento nel contesto del mercato del lavoro; il mantenimento nei circuiti della tratta per finalità di sfruttamento sessuale moltiplica le barriere per accedere ai servizi socio-sanitari e ai diritti fondamentali.

Considerato ciò, integrare l'approccio di genere nell'organizzazione dei servizi sanitari, come nei centri di prima e seconda accoglienza, è l'innovazione necessaria per assicurare i bisogni fondamentali, per migliorare l'accesso alle cure, per garantire la tutela della salute delle donne migranti in generale e delle donne richiedenti asilo in particolare.

È importante capire che in molte culture chi decide per le cure della donna e dei bambini è l'uomo. Nella nostra esperienza vediamo ad esempio che nella comunità del Bangladesh le donne vivono isolate in casa: anche dopo anni di residenza in Italia non parlano italiano. Così se dopo un parto cesareo noi diciamo al marito che la donna deve aspettare due anni prima di avere un altro figlio purtroppo è sicuro che l'anno successivo, soprattutto se dal primo parto è nata una bambina, la donna tornerà a partorire con il rischio di rottura d'utero. Dall'osservazione clinica in ospedale abbiamo capito che dobbiamo far comprendere alla donna che se partorisce prima dei due anni la sua salute sarà compromessa. Siccome in alcune culture il marito non tiene conto delle prescrizioni terapeutiche per le mogli, i consultori e gli ospedali devono avere mediatrici esperte sulle problematiche della salute riproduttiva (e non solo nella traduzione letterale) se vogliono prevenire inconvenienti gravi sulla salute di tutte le donne straniere.

Questo ci dimostra che è essenziale nell'ambito della migrazione riconoscere le differenze non solo biologiche ma anche relative alla dimensione sociale, culturale e relazionale fra i generi (e le relazioni che ne susseguono) se si vuole delineare programmi e azioni, organizzare l'offerta dei servizi, indirizzare la ricerca, raccogliere e analizzare i dati statistici sull'accesso ai servizi e sul ricorso alle cure.

Come sottolinea l'OMS – l'Organizzazione Mondiale della Sanità - «l'approccio di genere alla salute è ineludibile per un efficace contrasto delle disuguaglianze nello stato di salute della popolazione». È anche importante sottolineare che il concetto di salute e malattia sono diversi tra donne e uomini e nelle differenti culture, così come l'organizzazione dei servizi sanitari. La percezione della malattia, il tipo di cure, le diverse concezioni del rapporto sintomo-malattia-terapia, l'accesso e la fruibilità ai servizi sociosanitari sono molto diversi nelle varie regioni del mondo in particolare rispetto ai sistemi sanitari europei. Ciò genera incomprensioni fra curante e persona curata soprattutto se il personale sanitario è strettamente aderente ai protocolli terapeutici in essere rifiutando un approccio consapevole delle diversità fra le culture, le pratiche, il vissuto e le credenze di chi viene da altri Paesi.

In generale i servizi mostrano ostacoli non solo di tipo linguistico ma perfino di scarsa diffusione nella versione multilingue delle norme in vigore per accedere al Servizio Sanitario Nazionale (anche per migranti regolari).

Un esempio tipico. Se una donna portatrice di Mutilazioni Genitali durante ogni visita ginecologica per lo screening sui tumori della cervice viene sottoposta a esclamazioni tipo: «aiuto che ti hanno fatto», «ma ti hanno rovinata», «immagina che dolore» alla fine eviterà di aderire alle campagne di prevenzioni dei tumori femminili. Infatti molte donne del Corno d’Africa si lamentano di venire sottoposte a doppia vittimizzazione ogni volta che vanno in ambulatorio ginecologico. Se il personale sanitario conosce e applica le norme in vigore sulla protezione umanitaria quando rileva che una donna è portatrice di MGF piuttosto che esclamare «cosa le hanno fatto» dovrebbe rassicurarla e informarla che avendo subito pratiche nocive alla sua salute (con gravi lesioni che hanno minato la sua integrità psico-fisica) è possibile farle avere un certificato in modo che il suo avvocato possa argomentare il diritto ad avere un permesso di soggiorno per protezione umanitaria.

Sarà bene ribadire che in molte culture le donne dipendono completamente dal parere del marito per farsi curare e soprattutto per questo hanno difficoltà a fare una visita medica con un medico di sesso maschile; così se non viene loro assicurata la presenza di un medico donna spesso evitano o riducono il numero di visite per lo screening dei tumori come per i controlli in gravidanza, mettendo a rischio la loro salute e quella del neonato.

Attraverso i dati statistici dei servizi sanitari italiani disaggregati per sesso osserviamo che nella popolazione straniera gli uomini si recano frequentemente al Pronto Soccorso, sovente per incidenti sul lavoro, le donne si indirizzano nelle maternità e negli ambulatori ostetrici e pediatrici. Molte persone migranti non conoscono l’esistenza dei servizi di medicina preventiva, l’esistenza del medico e del pediatra di base, dei Consultori Familiari e degli ambulatori di medicina specialistica. Se devono prenotare una visita non hanno “facilitazioni” per chiamare il RECUP (il servizio regionale per le prenotazioni specialistiche) perché il server risponde esclusivamente in lingua italiana e comunque fornisce informazioni spesso di difficile comprensione persino per gli italiani. Inoltre la chiusura dei punti nascita periferici sta rendendo gli ospedali regionali più difficilmente raggiungibili per le donne straniere sia per mancanza di mezzi di trasporto che per la difficoltà di organizzare la vita familiare senza una rete di sostegno.

Dai dati statistici dell’Istituto Superiore di Sanità fra gli indicatori di salute neonatale emergono differenze statisticamente significative a sfavore dei bambini stranieri per quanto riguarda i prematuri, i bambini fortemente sottopeso e i nati che necessitano di rianimazione e di un ricovero dopo la nascita. È importante monitorare l’accesso e la fruibilità dei servizi delle donne senza documenti - in talune Regioni non è emesso il codice Eni (Europeo non Iscritto) per le donne neo comunitarie, che di conseguenza pagano le prestazioni - e delle non residenti (il «Percorso nascita» è fruibile solo per le residenti).

La “regionalizzazione” della maggior parte degli investimenti economici in Sanità e la riduzione in molte Regioni del numero dei Consultori, la chiusura dei punti nascita periferici riducono la fruibilità dei servizi soprattutto nei confronti di donne con minori risorse economiche e con maggiori difficoltà allo spostamento.

Altra criticità è l’imposizione standardizzata dei protocolli amministrativi senza un’adeguata spiegazione, in particolare la sottoscrizione del consenso informato da parte del paziente, spesso consegnato solo in lingua italiana. L’esperienza clinica sollecita la culturalizzazione della pratica del consenso informato - frutto della medicina difensiva che protegge il medico dalle denunce del paziente qualora ci fossero incidenti operatori - che difficilmente viene compreso da pazienti provenienti da quei Paesi dove la Sanità non è di tipo universalistico e non esiste il diritto alle cure. Del resto basterebbe scorrere le tabelle del Rapporto Mondiale sullo sviluppo umano (UNDP) per capire che i sistemi sanitari nazionali sono differenti in ogni parte del mondo e nella maggior parte dei Paesi l’accesso ai servizi sanitari fondamentali non viene garantito.

Nei programmi di formazione delle facoltà di Medicina e Ostetricia non viene argomentata l’integrazione dei determinanti culturali né dei determinanti di genere nella pratica medica. Nelle scuole di specializzazione in ginecologia e ostetricia non vengono trattate le problematiche sanitarie e psicologiche delle MGF cioè delle pratiche escissorie femminili, né della violenza derivante dalla tratta di esseri umani, della violenza subita durante il percorso migratorio, dei matrimoni forzati, delle spose bambine e altre pratiche nocive. Lo studio delle problematiche legate “alla salute e migrazione” negli operatori avviene per interessi personali, non è prevista nei programmi formativi.

Eppure gli operatori sociosanitari devono saper riconoscere e valutare i fattori di rischio per la salute derivanti da queste pratiche tradizionali, devono es-

sere a conoscenza della loro incidenza nei Paesi di provenienza delle donne e bambine che arrivano in Italia. Inoltre devono saper comunicare informazioni in merito al diritto delle vittime di presentare una richiesta di asilo basata sul genere poiché la violenza contro le donne è riconosciuta come una forma di persecuzione. Devono sapere che nel rispetto del principio del non-refoulement, le donne vittime di violenza, di MGF, di matrimoni forzati, indipendentemente dal loro status, non devono essere rinviate verso Paesi dove la loro vita potrebbe essere esposta al rischio di torture o di trattamenti inumani e degradanti (articolo 61 della Convenzione di Istanbul, che è stata ratificata anche dall'Italia).

Fra le pratiche tradizionali nocive un'attenzione particolare va rivolta alle MGF, una forma estrema di abuso sulle bambine: è una violazione del diritto fondamentale alla vita, alla libertà, alla sicurezza, alla dignità, all'uguaglianza, alla non discriminazione sia fisica che mentale.

Un rischio elevato di essere sottoposte a MGF lo vivono le bambine quando nei periodi di vacanze tornano nei Paesi di origine: è necessario informare - fin dalle prime visite pediatriche dopo la nascita - i genitori sulla legge italiana che vieta la pratica delle MGF. Alcuni operatori tendono a giustificare la pratica come aderenza ai costumi tradizionali ma il «relativismo culturale» non può giustificare pratiche che ledono la salute. Dalla letteratura scientifica internazionale emergono casi di vittime delle MGF con difficoltà durante il parto ed altri problemi di salute sessuale.

Il personale degli ambulatori ginecologici deve assicurare alle donne che chiedono di essere de-infibulate un approccio psicologico e medico-ginecologico per accompagnarle. In ambito clinico molte donne abituate ad avere la vagina chiusa riferiscono difficoltà a percepirla come “un luogo aperto” e questi aspetti non vanno sottovalutati. L'Unicef stima che nel mondo vi siano 125 milioni di donne che hanno subito MGF; secondo i dati delle Nazioni Unite potrebbero essere 200 milioni.



si ringraziano

tutte le persone che hanno partecipato a Migranda per costruire una rete umana che resista.

hanno collaborato

Veronica Castellani, Augusta Angelucci, Cristina Laura Cecchini, Francesca De Masi, Simona Lanzoni.

a cura di

Tiziana Dal Pra, Maria Grazia Montesano.

grafica e impaginazione
cardoriccardo.com

anno

2020/2021

link utili

Mutilazioni genitali femminili

> <http://www.pariopportunita.gov.it/news/22-12-2017-linee-guida-per-il-riconoscimento-precoce-delle-vittime-di-mutilazioni-genitali-femminili-o-altre-pratiche-dannose>

Matrimoni forzati

> <https://www.tramaditerre.it/index.php/2014/09/23/onore-e-destino-izzat-e-ki-smet-honour-and-fate-linee-guida-per-la-prevenzione-ed-il-contrasto-ai-matrimoni-forzati>

Mappe per una geografia umana delle donne

> <https://www.tramaditerre.it/index.php/2019/03/08/mappe-per-una-geografia-umana-delle-donne-3>

Dov'è il mio diritto

<https://youtu.be/r614UXe88pg>

Convenzione di Istanbul - Consiglio d'Europa

> <https://rm.coe.int/istanbul-convention-questions-and-answers-italian/1680944876>

Mondi connessi

> https://www.actionaid.it/app/uploads/2019/04/Nigeria_Mondi_Connessi.pdf

Ilaria Boiano, Cristina Laura Cecchini, Le frontiere del diritto:

gli artt. 18 e 18 bis TU 286/98 in una prospettiva di genere e femminista

> http://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/553

Linee guida protezione internazionale violenza di genere - UNHCR

> https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/Linee_guida_SOI_ITA2012.final_.pdf

Linee guida protezione internazionale tratta - UNHCR

> https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2020/07/linee_guida_protezione_int.pdf

Asgi progetto Sciabaca e Oruka

> <https://sciabacaoruka.asgi.it/retrafficking-nigeria-rimpatri-volontari>

> <https://sciabacaoruka.asgi.it>



TORNA ALL'INDICE